

Il presente numero della nostra Rivista, che riprende così le sue pubblicazioni, si è lasciato alquanto desiderare; qualcuno ha perfino domandato se la Rivista era *morta*. Grazie a Dio, no; anzi avrebbe dovuto rivedere la sua luce molto prima d'ora, se motivi indipendenti dalla buona volontà della Direzione l'avessero consentito. In compenso del ritardo involontario, il presente numero si lusinga di appagare l'aspettativa dei lettori, specie per la nuova veste tipografica con la quale si presenta. Anche questa ormai è opera nostra; si abbiamo finalmente una tipografia *nostra*, attrezzata secondo le esigenze moderne. In essa lavorano i nostri orfanelli, gli orfanelli di S. Girolamo; la stampa di questo fascicolo è opera loro. Se per caso vi si trovasse qualche menda qualche difetto, essi ne domandano scusa al lettore, promettendo maggior cura nei fascicoli successivi della Rivista - che uscirà, a Dio piacendo, ogni trimestre, - e in qualunque altro lavoro verrà ad essi affidato.

Visto, Chiavari 27 Marzo 1936

† AMEDEO, Vescovo

Direttore responsabile - P. GIOVANNI SALVINI

Fascicolo LXVI

Aprile - Giugno 1936

RIVISTA DELLA CONGREGAZIONE DI SOMASCA



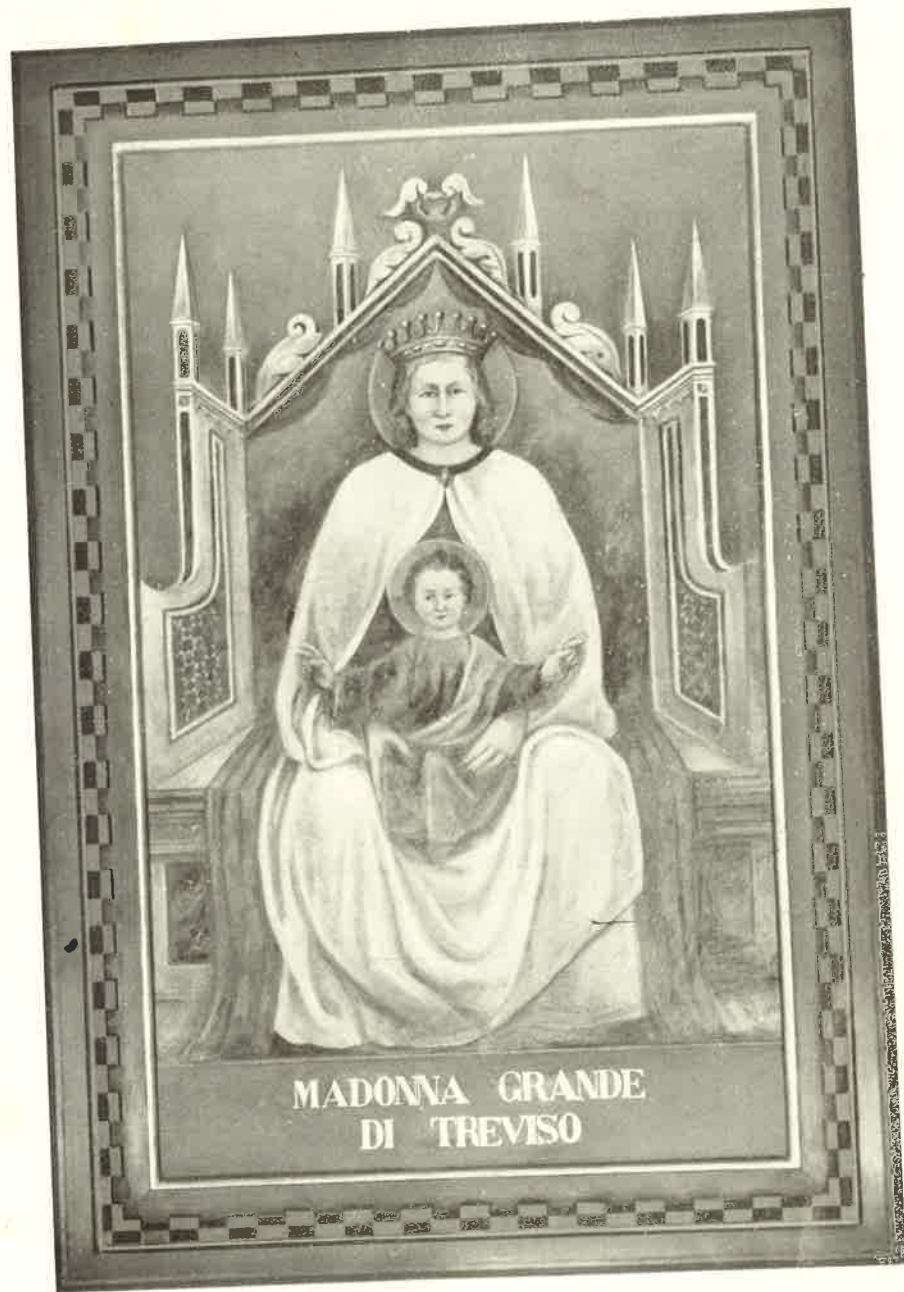
Volume XII - 1936 - XIV

Rapallo

Orfanotrofo S. Girolamo Emiliani

SOMMARIO

- 1) Solve Vincla Reis.
- 2) Lettera del Card. Pacelli.
- 3) Per l'onomasico del Santo Padre.
- 4) Nello Studentato di Corbetta.
- 5) Commemorando Mons. Gioia.
- 6) Studi Somaschi.
- 7) Il patrimonio degli Ordini Religiosi in Italia.
- 8) Miscellanea Sacra.
- 9) Necrologio.
- 10) Recensioni.



Rivista della Congregazione di Somasca

FASCICOLO XLVI - VOL. XII

APRILE - GIUGNO 1936 - XIV

SOLVE VINCLA REIS

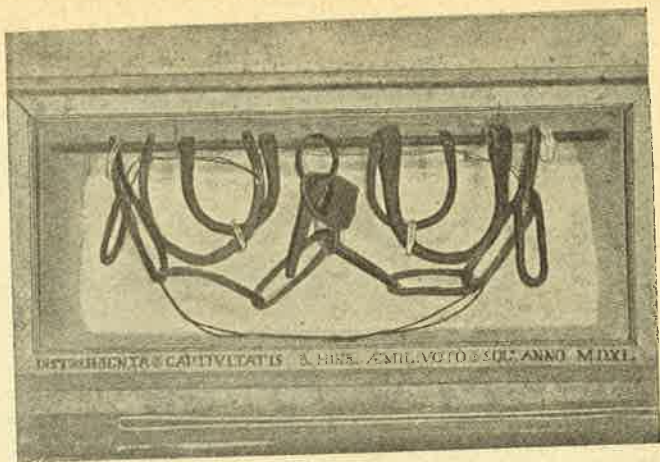
*Per la solenne benedizione del quadro della "MADONNA GRANDE",
destinato all'Africa Orientale Italiana*

Il giorno 7 dello scorso giugno, festa della SS. Trinità, nella nostra Basilica di S. Maria Maggiore in Treviso, si è svolta una cerimonia religiosa patriottica, che trascende l'importanza della semplice cronaca per assurgere alla dignità di un fatto storico, degno che se ne perpetui la memoria. È stato solennemente benedetto un quadro che riproduce l'immagine di Maria Santissima venerata in quel celebre Santuario, e che sarà inviata in una Chiesa dell'Africa Orientale Italiana.

Nello slancio fervente e sincero di fede, mirabilmente congiunto col sentimento patriottico della nuova Italia Fascista, molte prove ha dato il nostro popolo della sua filiale devozione alla Vergine Santa, come sempre fece ne' suoi tempi migliori. E perciò dai molti Santuari Mariani che allietano il benedetto suolo italiano, sono partite per le nuove terre nostre le statue e le immagini di Maria, tanto care al nostro cuore di Cattolici e di Italiani, per consacrare con la loro dolce presenza quella terra che i nostri eroici soldati hanno definitivamente conquistato alla Patria. Laggiù sorgeranno altri santuari che saranno il vincolo indistruttibile tra i nuovi popoli e l'Italia madre di civiltà e di progresso.

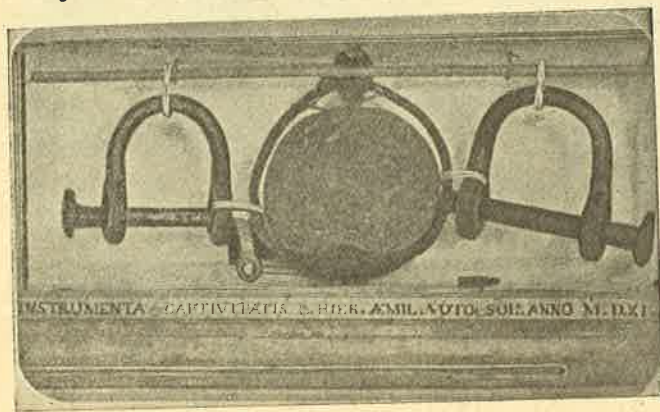
Così anche l'Immagine di Maria, venerata dai Trevisani col titolo di Madonna Grande, e legata a noi Somaschi dalle insigni memorie del nostro Santo Fondatore, per lodevole iniziativa di quei nostri Padri, fu solennemente benedetta da Mons.

Eugenio Beccegato Vescovo di Ceneda, davanti a una imponente moltitudine di fedeli e ai rappresentanti delle più alte autorità. Il Vescovo in un vibrante discorso pro-



nunciato in quella occasione, ebbe felici allusioni al glorioso nostro S. Fondatore e manifestò il desiderio che la Sacra Immagine fosse accompagnata nel suo viaggio per l'Africa Orientale dalle catene di ferro, spezzate dalla Vergine Santa a Girolamo prigioniero nel Castello di Quero, quale simbolo sublime delle catene spezzate dall'Italia a tanti poveri schiavi dell'Africa.

Il medesimo pensiero ripeté l'illustre Padre Petazzi S. J. in uno smagliante discorso per la stessa circostanza. Coei, egli disse, che ha spezzato i ceppi della prigionia a Girolamo Emiliani, a buon diritto entra in Africa per spezzare le dure ritorte di tanti poveri schiavi. Coei che, nel suo tenerissimo Cuore ha accolto le lacrime di tante madri, a buon diritto entra in Africa per rialzare le tristi ed ignominiose condizioni di tante donne; Coei che fu Madre di tanti orfani, a buon diritto vi entra per accogliere sotto il suo manto materno tanti piccoli figli di Dio



abbandonati e languenti. Coei che ha ispirato sensi di saggezza paterna a tanti Governatori d'Italia, che ha insegnato le norme di equità, di giustizia, di vera

carità alla patria nostra, ed a cento a cento vi ha suscitato anime generose che nel suo Nome, decorandosi dei più soavi suoi misteri di amore e di dolore, si sono dedicate e si dedicano a tutte le più svariate opere di assistenza sociale, saprà ispirare ed eccitare le più nobili, ed anche, se occorre, le più eroiche forme di vera carità verso i poveri Abissini; farà che si spezzino le spirituali catene che ancora stringono quei popoli nell'errore e nell'abiezione morale; farà che anche in quella terra spiritualmente si sterile, abbiano a spuntare i fiori più vaghi ed olezzanti delle vere virtù cristiane e cattoliche.

Con l'animo profondamente commosso accompagniamo anche noi spiritualmente l'Immagine di Maria nell'Africa Orientale Italiana, dove la devozione alla Vergine Santa, così sentita anche presso quei popoli, feconderà senza alcun dubbio l'opera di ricostruzione e di civiltà che l'Italia vi ha già iniziato. Quale dolce commozione per noi al pensare che in tal modo sarà insieme trapiantato nell'Etiopia anche il culto del nostro amabile Santo!

Lettera di S. Em. il Card. Pacelli ai Superiori di Ordini Religiosi

M. R. Padre Superiore,

Mi prego inviarle copia della lettera che l'Eminentissimo Card. Pacelli, per ordine di S. Santità, ha indirizzato ai Superiori degli Ordini Religiosi in data 15 Marzo 1936, e prego la P. V. di volerne dare lettura a codesta religiosa famiglia in Capitolo o a tavola, di studiare il modo più proficuo per venire incontro al desiderio del Vicario di Cristo sia con la preghiera indirizzata al fine che egli si propone e sia col prestare all'AZIONE CATTOLICA tutta la cooperazione che Le sarà possibile.

Nello stesso tempo Le invio a parte l'Instructio ad supremos Religionum Moderatores da leggersi una volta l'anno.

La prego pure di far registrare la presente comunicazione nel Libro degli Atti della Casa.

Invocando le celesti benedizioni sopra tutti, mi professo suo affezionatissimo in Cristo

P. D. GIOVANNI CERIANI
Preposito Generale

Como, 25 Aprile 1936.

N. 952/36

Dal Vaticano, 15 Marzo 1936

Rev.^{mo} Padre,

Sono ben note alla P. V. Rev.^{ma} le vive speranze per la restaurazione cristiana della Società che il S. Padre ripone nell'azione Cattolica nonchè il vivo conforto che gli recano le notizie provenienti, anche dai paesi delle Missioni, sul suo continuo sviluppo e sui preziosi frutti che il Signore produce per suo mezzo.

Una delle ragioni di speciale consolazione è stato l'impegno generoso con cui alcuni Ordini e Congregazioni Religiose maschili e femminili hanno messo a disposizione dell'Azione Cattolica i loro Membri, i quali con la penna, la parola, l'as-

sistenza ne hanno favorito lo sviluppo e assicurato i frutti. Lo stesso Augusto Pontefice ebbe ad esprimere in diverse occasioni il Suo plauso compiacente e, anche nella Lettera all'episcopato del Brasile dello scorso Ottobre, si augurava che l'aiuto delle famiglie religiose "fosse più valido e più largo di ogni altro".

E così senza dubbio avverrà se, come nello stesso importante documento è inculcato, si terranno Corsi speciali di studio per la preparazione dei Religiosi a questi nuovi compiti, in modo che nella predicazione e nelle molteplici opere di zelo i fedeli vengano eccitati e formati all'Apostolato dell'Azione Cattolica, che il S. P. fin dalla Sua prima Enciclica ha dichiarato essere "in praecipuis sacri pastoris officiis". Ma non meno valido sarà senza dubbio l'aiuto dei Religiosi nell'educazione della gioventù, che nella maggior parte è sotto la loro direzione, in condizione di tempo e luogo che migliori non si potrebbe desiderare.

L'Augusto Pontefice in diverse circostanze ha insistito nel dichiarare che la formazione allo spirito di apostolato, proprio dell'Azione Cattolica, è un elemento essenziale della educazione in questi nuovi tempi, un sicuro presidio della vita cristiana, ed è una grazia speciale l'essere chiamati ad un apostolato, che ha tante affinenze con quello sacerdotale. Un saggio educatore non può dimenticarlo, altrimenti restringerebbe gli orizzonti di bene, che devono schiudersi all'animo generoso dei giovani, priverebbe la Chiesa di aiuti preziosi, e difficilmente raggiungerebbe tutti gli scopi di una vera educazione cristiana.

D'altra parte questa formazione giova allo stesso buon andamento del Collegio. Nessuno può negare l'inestimabile bene che ne proviene per il vicendevole buon esempio; l'azione conquistatrice verso i compagni men buoni, l'impegno di trasformare la vita ordinaria del Collegio in una più viva preparazione al lavoro, che poi, sia nelle vacanze, sia terminati definitivamente gli studi, svolgeranno nelle Organizzazioni di Azione Cattolica. Così si troveranno anche più agguerriti a superare i molti e gravi pericoli dell'ambiente sociale moderno, che è purtroppo constatato, fa numerose vittime tra i giovani educati nelle stesse scuole cattoliche.

Per questi gravissimi motivi, già un'altra volta il S. Padre aveva raccomandato la fondazione delle Associazioni Interne,

che così felicemente fioriscono in non pochi Istituti, e anche le Pie Associazioni dipendenti dai Religiosi siano invitate, "a prestare all' Azione Cattolica il loro provvidenziale ausilio, sia con la preghiera, sia col far conoscere la bellezza, necessità e vantaggi dell' Azione Cattolica, sia nell' esortare e indirizzare ad essa i propri soci, il che vuole intendersi particolarmente per quelle Istituzioni e Congregazioni che raccolgono la gioventù allo scopo di mantenere i frutti della cristiana educazione.", (Lettera dell' Em.^{mo} Sig. Cardinale Pacelli, Segretario di Stato di S. S. al Sig. Comm. A. Ciriaci, Presidente Generale dell' Azione Cattolica Italiana, 30 Marzo 1930).

Se poi gli ottimi Religiosi non solo vorranno indirizzare a questo nobilissimo intento le loro preghiere, ma cureranno anche di persuadere ed eccitare quelle persone, delle quali hanno cura spirituale, a pregare e ad entrare nell' Azione Cattolica, veramente completa sarà la loro cooperazione e copiosi benefici ridonderanno all' Azione Cattolica e quindi alla Chiesa intera. Conformandosi a queste direttive i Religiosi continueranno le loro gloriose tradizioni di generosa prontezza nel venire incontro ai bisogni delle anime e ai desideri del Vicario di Cristo in questo momento così difficile per la tutela della gioventù insidiata da tanti nemici, e specialmente dalla propaganda comunista. Sarà un atto di squisita carità cooperare in piena solidarietà col Clero secolare per la diffusione del Regno di Cristo, che è il costante anelito dello Augusto Pontefice.

Nella certezza che questa ricca promessa di bene si traduca in consolante realtà, il S. P. come espressione del Suo grato animo e pegno dei celesti favori, imparte a tutti i Superiori e Membri di cotesta Famiglia Religiosa l' Apostolica Benedizione.

Mentre poi da parte mia aggiungo i migliori voti per il più felice successo dell' auspicata collaborazione in una cosa così santa, profitto volentieri dell' incontro per raffermarmi con sensi di distinto ossequio.

Della P. V. Rev.^{ma}

Devotissimo nel Signore

E. Card. PACELLI

Per l'Onomastico del Santo Padre.

È sempre dolce e caro intrattenersi col Padre! Le sue parole ci sono preziose, la sua voce soave. I figli buoni non lasciano passare occasione per udirlo, e soprattutto per manifestargli il proprio amore.

La casa di Corbetta, la pupilla dell'occhio della Congregazione, non contenta di consacrare per il Papa un giorno di ogni settimana, ha voluto in occasione dell'onomastico di S. Santità Pio XI, 12 maggio 1936, inviargli un telegramma, umile ma significativo omaggio di cuori:

Sua Santità - Città Vaticane.

Ricorrendo onomastico Vostra Santità umiliamo filiali ossequi, offrendo a Dio preghiere, sacrifici, lavoro intera giornata odierna, conservazione Vostra, trionfo pace in regno Christi.

Superiore Studentato Somaschi

Il S. Padre, per mezzo del suo Segretario di Stato, si è benignato di inviare la seguente preziosa graditissima risposta.

Superiore Studentato Somaschi.

Santo Padre allietasi ricambiare devotissimi auguri rivoltigli da codesto studentato con particolare benedizione apostolica, pegno progressi virtù.

Cardinale PACELLI



Nello Studentato di Corbetta

COMMEMORAZIONE DI S. TOMMASO

7 MARZO 1936

Dello studentato - di cui si è ampiamente parlato nell'ultimo numero - vogliamo ora segnalare la prima manifestazione dell'intensa vita di studi, soprattutto filosofici. Ebbe per occasione la festa di S. Tommaso d'Aquino. - Fu preparata dall'entusiasmo giovanile di insegnanti e discepoli e preceduta da un triduo solenne.

Il giorno della festa recitò il Panegirico "infra Missam", il R. P. D. Giuseppe Brusa, insegnante di letteratura italiana. S. Tommaso - disse - ebbe da Dio l'importantissima missione di dare alla Chiesa un completo sistema di filosofia, che servisse a difendere con argomenti uguali a quegli degli avversari, la dottrina rivelata. Nel prepararsi e nell'eseguire tale missione si comportò in modo da esser perfetto modello a chiunque debba non solo studiare ma compiere comunque un dovere. Ciò appunto l'oratore volle inculcare agli uditori, futuri sacerdoti; tanto più che per le loro condizioni dovevano attendere alle discipline scolastiche. Per esercitare convenientemente i Ministeri Apostolici è uopo saper rispondere sempre di sì agli inviti della grazia e non badare ai sacrifici che simile risposta potrebbe talvolta richiedere, come appunto accadde all'Aquinate, allorchè, per entrare fra i Domenicani e cominciare la sua missione, dovette sostenere le vessazioni della madre e dei fratelli, e quando, in seguito si oppose agli Agostinisti, a Giovanni Peckam e agli Averroisti.

Nel pomeriggio si svolse l'Accademia filosofica. Fu aperta dal canto del mottetto "O Thoma", di Griesbacher a 3 v. p. Prese quindi la parola l'insegnante di filosofia, R. P. D. Giov. Pigato, il quale intrattenne l'uditorio per più di un'ora sul tema: *S. Tommaso filosofo dell'amor divino*. Trattandosi di un argomento di grande importanza ne riproduciamo in sunto le linee fondamentali.

L'amore divino è qui considerato dal punto di vista puramente ed esclusivamente filosofico. Vogliamo cioè dimostrare che nella soluzione dei supremi problemi umani, la spiegazione

ultima per S. Tommaso si trova nell'amor di Dio. L'amor divino è quindi la sintesi in cui si ricapitola tutta la filosofia.

Per rendersi consapevoli di ciò bisogna inquadrare l'opera filosofica dell'Aquinate nel suo ambiente. È certo che la mira costante di lui fu di far gravitare intorno a Dio ogni questione speculativa, come si rileva da belle parole di S. Ilario, citate nel 1. Libro della *Contra Gentes* al c. 2 e che egli fa sue. "Ego hoc vel praecipuum vitae meae officium debere me Deo conscius sum, ut eum omnis sermo meus et sensus loquatur". Inoltre egli era spinto a separare con taglio netto le discussioni di indole filosofica, da quelle di indole teologica. Questo avvenne per l'urto dell'Aristotelismo averroistico di Sigero di Brabante e compagni con la fede. C'era una doppia verità per costoro: la verità di fede e la verità di ragione, le quali potevano esser anche in aperta ed insanabile contraddizione. Si aggiunga poi che per gli averroisti la filosofia era il vertice supremo del sapere e solo il filosofo era degno del nome di vero sapiente. L'Aquinate ebbe perciò di fronte a sé avversari della Provvidenza, della creazione, dell'immortalità dell'anima e della libertà dell'uomo, armati unicamente di ragioni filosofiche, anzi, più propriamente aristoteliche. Dovette perciò, e volle, combattere con armi pari. Fu in tale modo che si sviluppò l'aristotelismo tomistico, il quale, come dicemmo, gravita tutto intorno a Dio. Non che solo Dio venga studiato e che degli otto trattati, che ogni liceista studia, solamente quello della Teodicea ci sia stato fornito dall'Angelico; ma nel senso che tutte le quistioni ricevono la loro ultima esauriente soluzione solo quando vengono viste nelle loro relazioni con Dio.

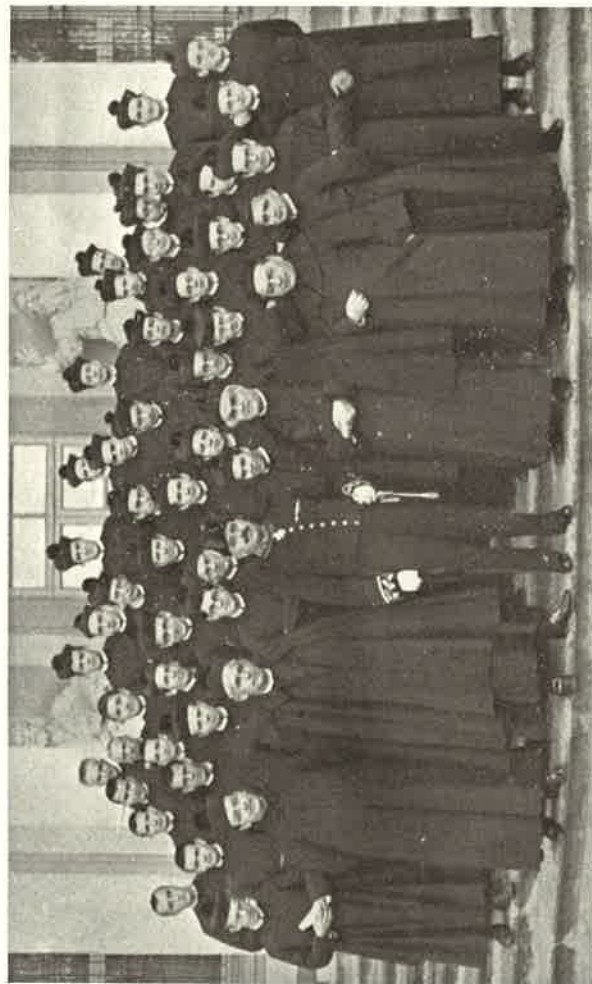
È questa del resto una conseguenza logica, logicissima, del sistema tomistico. L'essere reale e la sua percezione ne è l'anima vivificatrice. Ora l'esame creato si ricollega necessariamente a l'Essere increato, dal quale riceve tutto. L'Essere nella sua pienezza è solo in Dio. Ecco il perchè profondo e vero del teocentrismo della filosofia scolastica. Ma in Dio è l'amore che soprattutto, direi quasi unicamente, viene invocato dall'Aquinate a risolvere le questioni principali. L'atteggiamento della scuola tomistica per rispetto all'agostiniana e francescana è così descritto da S. Bonaventura: "Alii (scil. Praedicatores) principaliter intendunt speculationi. . . et postea unctioni". Dalla speculazione scientifica dunque il filosofo tomista si innalza con movimento naturale alla contemplazione amorosa. Ciò non è

possibile se non in quanto è l'amor di Dio che sempre si affaccia all'occhio di chi filosofeggia davvero profondamente. A questo proposito è da notare che è precisamente sul punto dell'amor di Dio che fra la Teodicea di Aristotele la formola suprema delle relazioni fra il Primo Movente e il mondo è data da: "*movet ut amatum* „ (Met. XII - 7 - [1007 b]); il mondo ama ed aspira a Dio, ma Dio non ama il mondo. Al contrario in S. Tommaso è viva la preoccupazione di affermare filosoficamente l'amor divino. Nella *Contra Gentes* (l. 1. c. 91) dopo aver sottolineato: "*Deus igitur vere amat se et alia* „, e aver detto che l'amore divino "*non solum est verus sed etiam perfectissimus* „, soggiunge: "*Philosophi etiam quidam posuerunt rerum principium Dei amorem* „.

Tutta la filosofia si può dividere esattamente in tre grandi trattati: Dio, le cose, relazione fra Dio e le cose. Il Dottore Angelico ci mostra che l'ultima tesi, quella che sintetizza ed integra le questioni intorno a questi tre oggetti, è l'amor di Dio.

Cos'è Dio? La sua essenza metafisica è il suo stesso essere sussistente, l'atto puro. Perciò nessuna limitazione alle perfezioni sue, e nessuna legge o forza lo necessita.

Se dà, è dunque per amore. Essendo in se stesso bene e bontà sostanziale, Egli si ama d'intensissimo affetto. Le creature sono partecipazioni della sua essenza: perciò anch'esse vengono amate con lo stesso atto d'amore con cui Dio ama se stesso. Ma qui c'è da rilevare una cosa di grandissima considerazione. L'amor di Dio non principia dal bene delle cose, ma causa questo stesso bene. "*Amor Dei est infundens et creans bonitatem in rebus* „, esclama S. Tommaso. Questa frase, conclusione di un rigoroso ragionamento, diviene a sua volta principio fecondo in molti altri quesiti. Nella *S. Th.* è invocata ben sette volte ed anche nella *C. G.* è messa in rilievo nel l. III. c. 151, e così in altre opere dell'Aquinate. - Negli effetti che produce in noi la contemplazione del creato, conseguentemente l'Angelico ci trova l'accensione del divino amore. Nella disputa con l'occasionalismo, sostenuto sotto forme diverse da Platone, Averroè, Avicenna e propagato allora dagli scritti di un grande filosofo, Guglielmo d'Auvergne, egli risolse la questione alla base dell'amor di Dio, dimostrando che l'attività proviene alle cose dalla bontà divina, la quale volle farsi partecipare non solo nell'essere, ma anche nell'agire. Dire il contrario è derogare all'amore di Dio. (*C. G. III. 70*). L'ordine stesso del mondo, la cui de-



STUDENTATO FILOSOFICO DEI PP. SOMASCHI IN CORBETTA.
Al centro del gruppo il Podestà di Corbetta Comm. Pagani.

scrizione ritorna spesso sotto la penna del santo filosofo, è da lui presentato costantemente in quanto atto di amore divino: "Ordo demonstrat amorem producentis, quo effectus ordinatur ad bonum", (*S. Th.* 3 p. 93. a. 6).

Anche per quello che riguarda il fine ultimo dell'uomo e delle cose, cioè la gloria di Dio, S. Tommaso ha visibile premura di dirci che esso si riduce ad una nuova dedizione di Dio a noi, quindi ad un generoso atto d'amore "Deus suam gloriam non quaerit propter se, sed propter nos." (*S. Th.* II. q. 132 a. 1.)

L'etica, che occupa la parte più ampia della *S. Th.* viene svolta alla luce del medesimo criterio. Perciò l'Angelico riduce la morale ad un modo di ascesa da parte della creatura ragionevole: "motus rationalis creaturae ad Deum", e afferma con ragioni forti e nello stesso tempo eleganti che la legge morale ha per fine l'amor di Dio: "Finis totius legislatoris est ut homo Deum amet", (*C. G.* III. 116). - Un punto però dove l'Aquinate ha impresso un'orma più personale, in quanto con la sua mente divina ha dato la soluzione di un problema che sembrava esser sorto solo nei tempi moderni, è la *vexata quaestio* se la storia è vera scienza. La scienza esige conclusioni stabili e universali: sembra perciò rifiutare dal suo ambito la storia, risultante di fatti contingenti e liberi, sfuggenti ad ogni constatazione sistematica. S. Tommaso applicando il principio metafisico: "Omne agens agit propter finem", dimostra assurda l'esistenza del fato, e pone la necessità di un fine alle azioni, sia collettive che individuali, degli uomini. La storia risultante di queste azioni, è dunque una sintesi di immanenza, poichè sono gli uomini che le fanno, e di trascendenza, in quanto Dio le dirige al fine della creazione. Questa direzione è la Provvidenza divina. Ora - dice S. Tommaso - "gubernatio Providentiae ex amore procedit", (*C. G.* III. 32) perciò ogni progresso della storia corrisponde ad una nuova affermazione dell'amore di Dio.

A questa vasta costruzione filosofica basata sull'amor di Dio fa eco un famoso verso di Dante, in cui l'origine delle cose è immaginata così:

S'aperse in nuovi amor l'Eterno Amore;

Forma poetica della sentenza breve e densa di S. Tommaso: "Deus omnia facit propter suum amorem.", (*C. G.* III. 116).

All'applauditissimo discorso seguì il canto di "Campane a sera", di Candana a 3 voci pari. Un chierico di III. liceale lesse una chiara esposizione della dottrina tomistica sulle gran-

dezze di Maria. Anche di questo numero diamo il contenuto.

Si troveranno scrittori e santi che della Vergine hanno parlato con più entusiasmo ed eloquenza; ma con più profondità, chiarezza ed evidenza di dimostrazioni di S. Tommaso, nessuno. La grandezza di Maria è trattata un po' dappertutto nelle opere maggiori dell'Aquinate: Commento alle Sentenze, S. Teologica. Esiste poi una "reportatio", assai graziosa e devota del commento orale all'Ave Maria, che il Santo fece nel 1273.

Ci sembra che la teologia Mariana vada divisa in tre parti: rapporti di Dio con Maria; corrispondenza di Maria alla grazia divina; missione di Maria nel genere umano.

Per quello che riguarda il primo punto l'Angelico insiste molto sulla gratuità delle grazie che Dio ha concesso alla Madonna. Dopo di ciò si fa a misurare queste stesse grazie e le trova di grandezza infinita: "Beata Virgo ex hoc quod est Mater Dei habet quandam dignitatem infinitam ex bono infinito quod est Deus" (S. Th. I q. 25 a. 6); e senza reticenze asserisce che quanto a questo neppure a Dio è possibile far cosa più grande: "et ex hac parte non potest aliquid fieri melius". sentenza che si trova ripetuta anche nel commento al Vangelo di S. Matteo. Una prova di ciò S. Tommaso la trova nel fatto dell'Angelo che all'Annunciazione riverisce la Vergine. È la prima volta che una creatura celeste si inchina all'uomo: segno che con Maria il genere umano fu elevato sopra gli Angeli. Solo ciò che avvicina Maria a Dio, viene dall'Angelico prescelto nel parlare di Lei, e fra le espressioni liturgiche egli preferisce questa: "Totius Trinitatis nobile triclinium". Il nome stesso Maria, nell'interpretazione di Signora, ci è prova dell'alta dignità della Vergine, cui servono davvero angeli ed uomini.

Quanto poi alla corrispondenza di Maria, S. Tomaso dice: "meruit ex gratia sibi data illum puritatis et sanctitatis gradum ut congrue posset esse mater Dei". Cioè, essa corrispose talmente alla grazia da divenire prossimamente degna della maternità divina. Fra tutte le virtù viene dall'Aquinate esaltata specialmente la purità. Anzi, dice che la purità della Vergine era tale da trasfondersi negli altri. Egli ammette, è vero, il voto condizionato di verginità in Maria. Possiamo dire però, come sembra fare anche il Card. Lépicier, che è questa una leggera incoerenza, cui l'Angelico si lasciò indurre dalle preoccupazioni dottrinali del tempo. Lo stesso si dica riguardo l'immacolato concepimento, mentre i principî posti conducono diritto a quelle

conclusioni che a noi oggi, sotto la guida del magistero infallibile della Chiesa, splendono luminosi e che riteniamo con fermissima sicurezza.

I rapporti di Maria con gli uomini S. Tommaso li riassume nell'ufficio di mediatrice universale delle grazie. La ragione teologica portata è di una forza dimostrativa di primo ordine: "Eum (Christum) pariendo, gratiam quodammodo ad omnes derivavit" (S. Th. III. q. 30). Questo concetto della mediazione universale è il più frequente della teologia mariana tomistica. Ecco, per esempio, cosa si legge nel Commento all'Ave Maria: Se un santo avesse così grande quantità di grazia da poter bastare alla salvezza di molti altri, sarebbe una cosa straordinaria; ma se la sua grazia potesse bastare a tutti, è la massima grandezza possibile. Ciò è appunto quello che vediamo in Gesù Cristo e in Maria. Noi godiamo di mettere in risalto questa profonda dottrina cattolica, e ci uniamo alle domande pressanti del mondo perchè venga presto il giorno in cui tale verità divenga solennemente definita. Allora gioiremo doppiamente, perchè è sotto questo aspetto che il nostro S. P. Girolamo praticava e predicava la devozione alla B. Vergine.

Alla fine dell'esposizione, commento e preghiera risorono le note dell'Ave Maria di Felioli.

Furono in seguito, dopo alquanti minuti d'intermezzo, lette altre due relazioni: "S. Tommaso nel pensiero degli avversari della Scolastica", di un chierico di I. liceale, e "S. Tommaso e Dante", di uno di 2.^a

La prima: uno sguardo generale alle vicende della Scolastica con l'occhio sempre fisso al più grande suo rappresentante. Il relatore rievocava dapprima in chiara sintesi la storia della filosofia medioevale, fino all'abbandono completo delle teorie antiche e alla reazione avvenuta con l'Umanesimo, trasformata in aperto dissidio sotto la guida di Cartesio. Quel periodo che seguì alla morte del S. Dottore e che fu a lui ostile, terminò ben presto nell'ambiente scolastico quando si cominciò a penetrare meglio la sublime dottrina tomistica; e successe un'altro periodo di profonda, universale ammirazione. Allorchè poi la Scolastica tramontò, l'unica causa di noncuranza verso S. Tommaso fu non il vederlo in errore, ma lo scorgerlo, come ebbe a dire di sè il Tasso, rivestito della tonaca di frate e tra frati.

In una seconda parte dello studio l'attenzione degli uditori era volta alle lodi attribuite al "nostro Maestro", da menti di altissimo valore e certo non sospette, quali, ad esempio, furono Leibniz et Eucken. Il relatore argutamente paragonava le loro lodi e le loro meraviglie alle meraviglie di chi osserva al telescopio il cielo stellato in una notte di maggio. Del resto - concludeva - esse erano assai significative e preziose: motivi più che bastanti ad incitare qualsiasi allo studio del Compilatore delle "Summæ".

La seconda relazione esamina i legami che sussistono tra i due massimi geni medioevali.

L'opere di S. Tommaso e Dante hanno la loro genesi nel risveglio artistico, politico e soprattutto culturale della "risorta nel mille itala gente.". La Commedia di Dante deve il suo substrato alla metafisica tomistica, da Dante assimilata alle scuole di S. Maria Novella quasi necessariamente; perchè vissuto in quell'ora storica in cui in cima alla Somma di S. Tommaso la teologia si abbraccia con la scienza, e in cima a l'Ontologia di Bonaventura la fede si abbraccia con l'arte", (Carducci).

La poesia non impedì al divino poeta di tradurre in perfetta armonia i concetti tomistici. Tali concetti egli aveva assimilato quando il dolore per la morte di Beatrice lo spinse alle scuole dei Religiosi. Ivi rimase colpito dalle sublimi speculazioni dell'Aquinate e decise di farsi suo discepolo, studiandone a fondo la dottrina sia nelle opere di diretta composizione come nei commenti a quelle dello Stagirita. Frutto ne fu una intensa pace di cuore, consolatrice nelle sventure ed ispiratrice di quei versi immortali, che meritano all'autore il titolo di "S. Tommaso della poesia", e all'opera sua quello di "Somma letteraria e filosofica del Medio Evo".

Altra gloria dell'Aquinate fu d'aver fatto conoscere il pensiero di Aristotele a Dante sia direttamente coi suoi commenti sia indirettamente colla traduzione di Guglielmo di Moerbeke da lui voluta: ciò si ricava e dalle citazioni e dalla interpretazione di passi aristotelici nella Divina Commedia.

Infine, identiche sono le concezioni filosofiche di quei due geni: scienza dell'essere, scienza di Dio, scienza degli spiriti, scienza dell'uomo. Quella di Dante ha però un procedimento inverso, come richiedeva il messo logico del suo poema.

Il trattenimento fu chiuso con l'Inno Pontificio cantato a pieno coro.



Mons. PASQUALE GIOIA

Ricordando Mons. PASQUALE GIOIA

Perchè vivo rimanga tra noi il ricordo del nostro Confratello Mons. Pasquale Gioia, ricorrendo il primo anniversario della sua morte, crediamo far cosa grata ai nostri lettori riportando parte dalla commemorazione che del venerato Vescovo tenne a Molfetta l'Avv. Vito Cesare Boccardi, il 2 Maggio 1935.

Vasta e multiforme è stata l'opera di bene svolta da Mons. Gioia a Molfetta, nel periodo, ahimè troppo breve, del suo paterno ministero.

Vasta, come vaste ed aperte erano le vedute del suo intelletto; multiforme come multiforme era la sua cultura.

Con uguale entusiasmo, con imperturbabile perseveranza, con impetuosa rapidità, concepiva e mandava a termine i suoi divisamenti più disparati, materiatì di utilità immediata e la sua azione era calda, travolgente come le azioni dei giovani innamorati di un ideale, ma assistiti dalla esperienza degli uomini e delle cose che Egli possedeva in modo specialissimo.

E la possedeva per davvero, benchè il suo carattere giovanilmente impetuoso facesse alle volte pensare ad imperizia di timoniere.

Questa nota dominante del suo temperamento colorì simpaticamente tutto il suo apostolato e lo rese particolarmente caro ai giovani che lo piansero più di tutti e questo pianto è il suo più grande e commovente elogio.

Nella sua mirabile orazione funebre il Vescovo di Monopoli si domandava: "Ma che cosa aveva dunque nel cuore questo uomo, questo Vescovo?"

Due potentissimi riflettori, riverberando la luce folgoratrice del sole divino, incrociavano continuamente i loro fasci luminosi sul cuore di Mons. Gioia. „

Il suo pensiero, la sua volontà, la sua fantasia, il suo desiderio erano continuamente investiti, avvolti, immersi in questo etereo splendore, e come prima ne ebbe occasione, effuse con espressione permanente questa sua interna beatitudine.

Lì, sotto l'arco che chiude l'abside centrale della chiesa sua si contempla il Cuore divino di Gesù, oggetto di estasi sublime di angeli e di santi, e, primi fra questi, con i volti irradiati da una sovrumana gioia ineffabile alla destra ed alla sinistra: S. Francesco di Assisi e S. Francesco di Sales. Ecco

quello che aveva quest'uomo, questo Vescovo che, come amante geloso, scuoteva ed attirava, rimproverava e perdonava, istruiva ed ammoniva.

Il suo segreto era quello della sua umanità schietta, quasi primitiva, circondata dalla superiore idealità del suo ministero divino.

Innamorato di Gesù, Egli portava tutto sè stesso nell'adempimento della sua altissima missione e perciò come d'assalto affrontò ed espugnò il problema della Chiesa del Sacro Cuore.

Quest'opera sola gli dava diritto alla perenne gratitudine di tutta la cittadinanza in quanto Egli coll'erezione di quella Chiesa abbellì e completò la più importante arteria di Molfetta, soddisfece ai bisogni religiosi impellenti di una grande parrocchia sprovvista della casa del Signore e salvò un diritto del popolo che stava per decadere.

E quando si pensi che tutto ciò Egli fece in breve volgere di tempo e assolutamente privo di mezzi, si resta meravigliati che ancor si facciano mormorazioni sui difetti del tempio e si resta sdegnati al pensiero che vi sia stato chi abbia frapposto ostacoli acchè il benefattore qui riposasse nel suo sonno eterno.

Si dirà che molti furono i benefattori della Chiesa e sta bene. Ma non si dimentichi che senza l'attività, l'abilità e la grande fiducia di cui godeva Mons. Vescovo, molte somme ingenti non si sarebbero avute e molte persone non si sarebbero mai sognate di divenir benefattrici. - Et de hoc satis.

Rapidamente fondò il bolettino interdiocesano "Luce e Vita", che tanto bene ha fatto istruendo popolo e clero, preannunciando i doveri incombenti sui fedeli a seconda dei periodi dell'anno e le solennità della Chiesa, organizzando una vera, santa emulazione per le varie forme di beneficenza e carità con la pubblicazione dei nomi degli oblatori e dei sottoscrittori, informando il pubblico sulle attività delle singole istituzioni ed in fine ammonendo e lodando cittadini e sacerdoti.

Fondò e sviluppò la Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli la quale è divenuta quasi una pubblica benefattrice per l'opera di un folto gruppo di giovani cresciuti si può dire attorno al focolare di Mons. Gioia.

Volle e rapidamente attuò una perfetta organizzazione dell'insegnamento catechistico che mediante l'ausilio e l'abnegazione di persone modeste ed ignorate, condividenti con lui l'entusiasmo e la volontà del sacrificio, raggiunse fama più che

regionale; vincendo in modo assoluto le gare, e conquistando il gagliardetto e classificandosi prima in tutta l'Italia con Napoli e Brescia.

Trascinò con impeto irresistibile i più riottosi a seguirlo in frequenti e salutari pellegrinaggi ed io stesso mi sentii come riacceso nella fede nell'indimenticabile pellegrinaggio della Redenzione.

Con lo stesso spirito deciso e battagliero riorganizzò l'Azione Cattolica quasi inesistente alla sua venuta e si notò subito una maggiore frequenza ai Sacramenti ed un più elevato tenore di vita cristiana nel popolo.

Che dire poi della sua carità inesaurita ed inesauribile?

Della sua nascosta ed eroica beneficenza?

Basti col dire che Egli è morto povero, povero nel vero senso della parola, povero come S. Francesco, come Cristo.

E la sua povertà sia di monito a quanti cercano cumular quattrini, distaccandosi dall'esempio di Cristo e scusandosi col dire: "Non abbiamo fatto il voto di povertà". Dimenticano costoro che il non aver fatto il voto di povertà non giustifica affatto la loro avarizia e che l'avarizia non si distrugge con la malizia dei sofismi, ma con la generosità del cuore.

Dimenticano costoro che il non aver fatto il voto di povertà non li esime dall'obbligo di imitare Gesù e di dare il superfluo ai poveri: Quod superest date pauperibus!

Intraprese inoltre una guerra senza quartiere contro l'abuso delle immagini e la condusse a termine felicemente.

Dove non potè farsi ubbidire fu nelle processioni!

Non perchè il popolo gli si fosse ribellato. - Il popolo di Molfetta è buono e di buon senso - Più buono di molti che vanno a messa a farsi la comunione, mentre poi con le processioni notturne, da loro volute, promosse e difese anche con la disobbedienza, determinano una innumerevole caterva di peccati mortali di tutte le specie e gradazioni.

Il popolo di Molfetta è più di buon senso di quelli che non avendo altri mezzi per farsi belli asserviscono la religione alla loro insulsa vanità e restano per quattordici o quindici ore con la processione in mezzo alle strade.

No - Le sane disposizioni del Vescovo furono frustrate da una mano di gente che doveva pascere questa sua vanità.

Si giustificarono con l'invocare nientemeno che la tradizione. Innanzi tutto non si tratta di tradizione, ma se anche per pura ipotesi di essa si trattasse, nella specie passerebbe sopra un

falso storico e logico e pertanto deve cedere il passo prima alla verità e poi all'ordine dell'Autorità competente in materia, che è il capo della Diocesi.

Onorate, Signori e Signore, la memoria di Mons. Gioia, disertando le processioni notturne e persuadendo gli altri a disertarle.

Fate che la vanità dei confratelli trovi il vuoto attorno a sé attraversando le strade deserte e sia colpita nel suo punto più vulnerabile.

* *
* *
* *

Vi era in Mons. Gioia una brama più delle altre ardente ed era quella di estendere sempre fino ai limiti del possibile l'adorazione per Gesù Eucaristia.

Ed in quest'adorazione Egli si compiaceva della compagnia degli uomini, ciò che radicò la convinzione errata che Monsignore avesse poco riguardo per le donne.

Le anime sono anime, esse non sono né uomini, né donne, lo ha detto Cristo stesso, e pertanto se il Vescovo curava con maggior premura l'elemento maschile, evidentemente lo faceva, perché gli uomini trovano, nelle loro occupazioni, nelle loro distrazioni, nel loro più vivo rispetto umano, più grandi difficoltà a seguire Gesù.

Ma col suo cuore Mons. Gioia abbracciava tutti, e tutti con uguale ardore voleva portare ai piedi dell'Ostia Santa.

Non era mai contento del numero degli uomini che si accostavano al SS. Sacramento dell'Eucaristia.

Ricordo l'ultima volta che lo vidi nella Chiesa del Purgatorio. Voleva che si rinnovasse lo spettacolo edificante della comunione ed adorazione notturna fatta dagli uomini l'anno scorso, ma voleva che ne fosse triplicato, quadruplicato il numero.

La più gran festa per Lui era poter prostrarsi alla testa di tutto il suo popolo, in adorazione innanzi a Gesù e comunicare, comunicare, comunicare moltitudini intere, perché la divina grazia discendesse nelle anime a portarvi la serenità del Cielo, la purezza dei sentimenti, la tranquillità della rassegnazione.

Ed in quelle ore gaudiose, in quelle messe tutte raccolte, in cui era quasi sensibile, palpabile, visibile la comunione dei Santi, la unicità del Corpo della Chiesa di Cristo, la divina maestà del suo Capo; in quelle ore di elevazione, di purifica-

zione, di sublimazione dello spirito, lacrime calde ed abbondanti scendevano irrefrenate dagli occhi ad irrigare le nostre gote.

O giorni belli, o sante memorie, o sublimi incanti del pensiero!... Ma è vero, è proprio vero che Tu, o santo Vescovo non sei più?

Più dunque non ti vedremo, svelto ed ilare, salire e discendere per Corso Umberto?

Più dunque non ti rivedremo, uscire e rientrare per il cancello del tuo Seminario?

Più dunque non ti udremo nei tuoi insegnamenti, nei tuoi consigli?

Nè ti vedremo nella solenne accolta di altri Vescovi più di tutti bello e maestoso?

No - Tu non sei lungi da noi!

Profondamente impressa nella nostra mente e nel nostro cuore la tua immagine rimarrà indelebile nè sarà mai offuscata per passar di tempi.

Intorno alla tua spoglia mortale, circola, pulsa, freme la vita di Molfetta nuovissima, trasformata nella fede da te riaccesa, irradiata dalla luce del Sacro Cuore che illumina te pure in mezzo a noi, Te fratello, Te padre, Te Pastore nostro indimenticabile.

I tuoi figli saranno sempre a te d'intorno e le loro preci ardenti e continue, prima e dopo il quotidiano sacrificio della Messa scenderanno a diradare le tenebre del tuo sepolcro.

E la parte di Te migliore, il Tuo spirito immortale, ne siamo certi, vagola, non come ombra triste, aggirantesi tra le fredde mura di un castello, ma come anima in letizia, in mezzo a noi, tra le navate del tempio calde del nostro amore, tra i nostri focolari ardenti di fede, nelle nostre botteghe, uffici, scuole, eccitatrice di iniziative sante, fomentatrice eterna del culto a Gesù. E quando all'Ave Maria, i piccoli mortali chinano la fronte, e dall'alto del bianco campanile, come candide colombe, scenderanno le note canore della preghiera sugli oleandri in fiore, dalle circostanti vie, dai nudi colonnati, dai venerati altari, dalla silente chiesa salirà al cielo un coro, un inno, un cantico solo: Signore, noi sempre cademmo e tu non ci mostrasti il candore della tua trasfigurazione; le nostre pupille sono inferme, ma ascolta Lui che ti vede, esaudisci Lui che ti prega, dietro a Lui siamo ancora noi, nella sua scia noi ti seguiremo; mostraci quando che sia, la tua luce per tutta l'eternità.

Non posso però finire questa fugace rievocazione di Mons. Gioia senza un breve accenno alla sua dottrina.

So soltanto che Egli si addottorò in teologia ed in belle lettere.

Non conosco nè potevo conoscere direttamente la profondità della sua dottrina.

Indirettamente però l'ho conosciuta. - La dottrina di un uomo ha una voce sua propria per la quale si fa facilmente distinguere in mezzo alle imparaticcie, superficiali cognizioni della mediocrità.

La dottrina di Mons. Gioia veniva fuori ad ogni piè sospinto dal suo parlare, sia quando il discorso verteva su argomenti profani, vari, di cultura generale, sia quando verteva su quistioni di natura religiosa.

E non veniva fuori con prepotenza, con superbia, facendo sentire sull'interlocutore tutta la sua superiorità, ma scaturiva naturalmente, con fare semplice e spigliato, con modestia di atteggiamenti e facilità di espressione. - Era poi artista della parola, fresca, colorita, vivace - E quell'arte accoppiata alla sua profonda conoscenza del mondo ebraico rendeva supremamente belle e deliziose le sue spiegazioni dell'Evangelo.

Dal maggiore altare della Chiesa del Purgatorio, ancor discende alle anime nostre la sua parola paterna e trasparente, in cui si muoveva e si commoveva tutto il suo gran cuore, in cui palpitava la vita superiore delle creature evangeliche, in cui si sollevava la cortina di nebbia che avvolge agli occhi dei più i paesaggi e i panorami della terra di Gesù.

E noi sentivamo quasi il fragor della tempesta sul lago di Tiberiade, lo sciacquio del Giordano, il clamor della folla sotto il portico di Salomone; ci pareva di percepire il fruscio silenzioso e rispettoso della moltitudine che seguiva quasi in adorazione il Divin Maestro, uscendo da Gerico; ci pareva di vedere la figura eterea del Redentore ritta sulla poppa della barca predicare alle turbe spesseggianti sulle rive; quasi vedevamo il sicomoro di Zaccheo ed il ragazzo della miracolosa moltiplicazione.

Tutte le azioni di Gesù, i suoi prodigi, i suoi discepoli erano attuali nella parola suadente e trepida di Mons. Gioia.

Le sue brevi e magistrali pennellate svolgevano innanzi

alla nostra mente lo sfondo reale del quadro - Su questo sfondo si animava la narrazione dei fatti, ed i personaggi, relegati dalla nostra fantasia nel mondo dei miti, acquistavano forme, movenze, voci umane.

E quelle voci attraversavano in un baleno due millenii ed entravano nella Chiesa del Purgatorio per la porta sempre aperta del cuore di Mons. Gioia.

Mentre parlava il suo spirito era lì, nella lontananza del tempo e dello spazio, nella terra di Palestina e la sua voce trepidava in toni di nostalgiche aspirazioni!

Uscivamo dalla Chiesa, dopo quella Messa di prima domenica di mese, rinnovati, quasi ribattezzati, più forti, più sereni e col rammarico che la Messa, pur durata un'ora, fosse finita.

Come meglio era possibile impiegare il sapere? A quale più grande apostolato poteva servire la dottrina? Tutto viene da Dio e tutto ritornar deve a Dio - quindi anche l'umana sapienza.

E Mons. Gioia faceva del suo sapere un altro potente strumento di lavoro, un ferreo aratro per meglio coltivare la vigna del Signore.

Tutta intera la sua forte e dinamica personalità si curvava quotidianamente nello sforzo poderoso di servire il Signore con spirito di Apostolo.

Non lasciò nulla di intentato per estendere i confini del regno di Dio e fortificarli.

Con la penna, con la parola, con l'esempio, con i pellegrinaggi, con i congressi, con la beneficenza e soprattutto con la Carità.

Mi correggo: una sola cosa lasciò intentata.

La mano forte, il pugno di ferro per ridurre alla ragione ed all'ubbidienza i ribelli palesi ed occulti.

Ma la sua carità lo faceva rifuggire dalle punizioni; il senso della grande responsabilità del suo ministero gli ispirava un sacro terrore per gli scandali minacciati dai riottosi.

Ma si ricordino questi signori che Cristo ci ha parlato della vite e dei tralci e che Mons. Gioia lungi dal tagliare i tralci secchi, li ha lasciati nella speranza che il succo vitale ritornasse a rifluire sotto la dura scorza.

Si ricordino che *ruit hora* e che la morte non li sorprenda nella tremenda impenitenza finale.

Mons. Gioia per il complesso delle sue qualità morali ed intellettuali per la sua forma mentis, per il suo alto senso di

responsabilità, era l'ideale del Vescovo e la sua persona sarebbe insostituibile se non vi fosse, in questo campo più che altrove la continua vigilanza della Divina Provvidenza.

Nell'apprendere la sua perdita immatura, il suo predecessore Mons. Iacono, dalla Sicilia ha così scritto al Primicerio Bartoli: "Voglia Ella far pervenire l'unita mia offerta di L. 100 al Comitato promotore del trasporto della venerata salma dell'inclito Vescovo Mons. Pasquale Gioia nella Chiesa del Sacro Cuore, con tanto zelo da Lui edificata."

"La memoria del colto, zelante, instancabile Pastore deve essere luce di ideali nobili, vita di opere sante in coteste tre amate diocesi per cui si spese e consumò fino a cadere sulla breccia „.

E nessuno più di Lui che è stato al governo di queste tre diocesi è più competente a giudicare l'opera ed il valore di Mons. Gioia.

* * *

Fratelli, volge al suo termine la forza delle mie povere parole - Forse volge pure al suo termine la vostra pazienza a sopportarmi, ma sono sicuro che, come in me, così in voi, il volgere inesorabile del tempo ingrandisce la figura del nostro compianto Pastore alla stesso modo che aumenta in vastità e bellezza il panorama dal quale ci allontaniamo elevandoci nelle superiori regioni del cielo. Perciò in alto i cuori!

Egli ci ha preceduti nella via che dobbiamo tutti percorrere, per spianarci il cammino, per illuminarci il sentiero impervio, guida a noi nella vita, guida a noi nella morte!

Come i veri grandi capitani Egli precede le sue milizie, primo nei pericoli, primo nel sacrificio.

Rivestiamoci tutti del nostro Signore Gesù Cristo - E la vita che dalla Divinità discese fino a noi, da noi risalga fino al vertice della Divinità. Cantiamo, o fratelli, il cantico delle ascensioni, il cantico della liberazione, perchè mai come sulla tomba di Mons. Gioia è giusto cantare con le scritture, con S. Paolo, con S. Agostino: "La morte è assorbita nella vittoria „.

Avv. VITO CESARE BOCCARDI

Molfetta, 2 Maggio 1935 - XIII.

Studi Somaschi

Un antico Precettore dei Chierici Studenti Somaschi
P. G. PAOLO MAZZUCHELLI C. R. S.

Nacque Pier Paolo Mazzuchelli a Milano l'11 dicembre 1672. Suoi genitori furono Paolo Gerolamo e Costanza Rimoldi, *honestae familiae conjuges*. Ben presto per il suo sviluppato pronto ingegno fu applicato agli studi, dai quali seppe in breve trarre il massimo profitto sotto la guida dei PP. Gesuiti *Rubeus e Mares nell'Accademia Milanese di Brera*. Sono concordi gli storici nel dirci come fin dalla sua prima giovinezza egli occupasse sempre i primi posti fra i condiscipoli. Alle scuole della suddetta Accademia apprese i primi elementi non solo dell'arte poetica, ma anche di eloquenza, la quale poi in seguito egli tanto coltivò e che gli acquistò grandissima fama.

Fiorivano allora a Milano le case e le scuole tenute dai PP. Somaschi: attratto dall'esempio dei quali il nostro Mazzuchelli abbandonò le scuole di Brera e in età di 17 anni diede il suo nome alla nostra Congregazione. Vi fu ricevuto il giorno 8 Ottobre del 1689 nella casa di S. Pietro in Monforte, dove subito incominciò il noviziato essendo Rettore di quel Collegio il P. Gerolamo Muzziani, e Maestro dei Novizi il P. Galeazzo Trotti, ambedue Milanesi. Ebbe compagno di noviziato il valente P. Mezzobardo, che tanto onorò la nostra Congregazione con la virtù e la scienza. Qualche mese dopo il suddetto P. Mezzobardo, il Mazzuchelli professò nelle mani del P. Muzziani l'11 ottobre del 1690 nella Chiesa di S. Pietro in Monforte mutando il nome di Battesimo di Pier Paolo, in quello di Gian Paolo, col quale è conosciuto in Congregazione e nel mondo letterario.

Dopo aver in Milano completato gli studi letterari sotto la guida del venerando P. Giuseppe Ballarini milanese, subito dopo la professione fu dall'obbedienza mandato a S. Maiolo di Pavia *ut...speculativas ut vocant scientias edoceretur*. Completata così la sua cultura filosofica e teologica, ancora nella giovane età di 21 anno venne inviato successivamente nei nostri Collegi *ut quae didicerat ceteris praelegeret*. Infatti il 2 maggio del 1693 egli giungeva al Collegio di S. Carlo di Albenga, dove ancor giovane chierico ricoprì un ufficio di grande deli-

catezza, mostrando così quanta fiducia ispirasse nei suoi Superiori la di lui rettitudine, nonostante il difetto dell'età. Infatti il 16 maggio 1695, essendo il P. Malfanti successo nella direzione del Collegio al P. D'Aste, e non avendovi trovato nessuna scrittura nè inventario, incaricava della redazione di siffatti documenti il nostro Ch.^o Mazzuchelli, confidandogli nel medesimo tempo il libro degli Atti della Casa, ove sotto questa data per la prima volta compare la sua firma *Gio Paolo Mazzuchelli, C. R. S., attuario*: e tale ufficio diligentemente adempì fino al momento della sua partenza dal Collegio, che avvenne circa la metà di Agosto del 1695. Quivi inoltre egli attendeva a svariati impegni, come ne fanno fede due volte gli Atti del Collegio, ove in data 12 nov. 1694 si legge: *io infrascritto faccio fede come il P. Gio. Paolo Mazzuchelli dall'anno del 1693 a dì 2 Maggio sino alla giornata presente ha faticato lodevolmente nella scuola della Rettorica, et assistito alla dottrina cristiana solita a farsi nel Duomo di questa Città ogni domenica, cò profitto delli scolari et edificatione di tutta questa Città. In fede di che ecc. D. Franco M. Malfanti, Prep.to.* Uguale attestazione di lode e di benemerenzia si trova registrata al momento della sua partenza dal Collegio in data 20 agosto 1695 fatta in atto di visita dal Preposito Provinciale Angelo Spinola. Intanto raggiunta l'età canonica riceveva la prima tonsura il 6 nov. 1695, gli Ordini Minori il 26 marzo 1694, il Suddiaconato il 18 dicembre 1694, il Diaconato il 26 febbraio 1695. Ricevette certamente il presbiterato nella nuova dimora assegnatagli dall'obbedienza nel Collegio S. Bartolomeo di Brescia; donde passò poi sempre con l'ufficio di insegnante nei Collegi Gallio di Como e S. Antonio di Lugano. Infine ritornò in patria nella casa professa di S. Pietro in Monforte. Da Milano egli non si muoverà più e spenderà tutto il resto della sua vita religiosa e sacerdotale in una proficua opera di carità verso la sua amata Congregazione e di bene per le anime nel ministero della divina predicazione. A Milano pure si esplicherà la sua attività letteraria. Per più di 10 anni il buon Padre Mazzuchelli attese alla educazione letteraria dei suoi Confratelli Chierici, dimoranti allora in S. Maria Segreta, mentre si prodigava in tutte le opere del ministero sacerdotale nella Chiesa di S. Pietro in Monforte, presso il quale Collegio aveva abituale dimora. Infatti predicò l'Avvento del 1705 e la quaresima del 1704 tutte le domeniche e i mercoledì nella Chiesa di S. Maria Segreta,

mentre assiduamente ascoltava le confessioni in S. Pietro in Monforte, e attendeva all'Ufficio che fu sempre tanto caro al suo cuore di sacerdote pio e di fervoroso discepolo di San Girolamo Emiliani: di istruire cioè i fanciulli nella dottrina Cristiana. L'Argelati accenna ancora che il P. Mazzuchelli nella casa di Monforte fu impegnato a curare alcuni negozi familiari, al che egli attese *indefesso labore*. Ma mancano gli Atti di questa casa per poter meglio precisare la sua opera a questo riguardo.

Intanto la sua solerzia e il suo amore per la Congregazione avevano attirato su di lui gli sguardi dei nostri Padri, che speravano di trarne nuova utilità per l'Ordine. Infatti nel Capitolo generale del 1704, nella sessione 8. del giorno 18 aprile si legge *hauendo il M. R. P. D. Gius. Gir. Semenzi a proseguire la storia della nostra Congregazione attesa la di lui infermità; il Ven. Congresso li sostituisce il P. D. Gio: Paolo Mazzuchelli incaricandolo particolarmente d'unire le memorie già raccolte dal medesimo P. Semenzi, e procurarne delle nuove.* (1) Non sappiamo quanto il P. Mazzuchelli abbia potuto in questo corrispondere all'aspettativa dei Superiori: anche qui certo la sua virtù religiosa e letteraria non venne meno: fra le opere del nostro citate dall'Argelati vi sono anche *plura ad historiam suae Congragtionis Som.; Codex ms. in folio, sed incompositum*. Ma disgraziatamente di tanto lavoro suo e dell'illustre suo predecessore, il P. Semenzi, a noi più nulla rimane.

Intanto la sua vita regolarissima, proficua in tante opere di bene e il suo fervente amore per la Congregazione gli avevano meritato che nel Capitolo Generale del 1711 gli venissero approvati, primo fra 11 candidati, i meriti per il Vocalato, secondo una costituzione del Cap. Gen. del 1704 che disponeva, che chi avesse per dieci anni consecutivi adempiuto all'ufficio di precettore di umane lettere ai nostri giovani Chierici, sarebbe stato eletto al primo posto vacante di Vocale. La quale onorificenza non gli fu mai conferita a causa della sua malferma salute. Occupato di giorno nel faticoso lavoro dell'insegnamento, del catechismo e della predicazione, consumava molta parte della notte ad attendere agli studi impostigli dall'obbedienza e dall'amore. *Tanta contentione et alacritate*, ci dice l'Argelati, egli

(1) P. Stoppiglia - Statistica dei PP. Somaschi, Vol. 11, pag. 15.

attese a tutti questi impegni, che alla fine la sua salute ne fu scossa. Già fin dal Maggio del 1713 fu assalito da una lenta febbre, e nel successivo inverno un'insistente tosse accompagnata da vomiti di sangue lo costrinse al letto. Cercò rimedio al suo male recandosi alla vicina Monza, ma qui l'idropisia lo aggravò maggiormente. Perciò ritornato a Milano il 13 agosto del 1714 in età di anni 41, dopo aver piamente ricevuti i Santi Sacramenti, spirò fra le lagrime dei suoi Confratelli nella casa di S. Pietro in Monforte.

Erra il Cevasco nell'assegnare come data della di lui morte il 1720, perchè come egli riconosce, avendo allora 42 anni, è perfettamente in contraddizione col fin qui detto e con il Tabulario stesso dei Religiosi Somaschi.

Il di lui ricordo visse presso i nostri, i quali in segno di stima credettero opportuno tener presente la sua immagine, facendone eseguire il ritratto, conservato alla Salute di Venezia, come ce ne attesta il P. Giannantonio Moschini nel suo libro: *La Chiesa e il Seminario di S. Maria della Salute in Venezia*.

Il P. Stoppiglia chiamò, e non a torto, il P. Mazzuchelli *un genio straordinario*; (1) e dello stesso parere è il Cevasco, che assieme alla nobiltà dell'ingegno gli riconosce il merito di averlo arricchito con una straordinaria erudizione; e, in brevi parole, tale è il ritratto che ne fa l'Argelati: *ingenio fuit acri, miraque memoria praeditus, comis inter amicos, et moribus probatissimis*. Tali sue doti straordinarie, oltre renderlo illustre in Congregazione, gli avevano attirato sì grande stima che la sua fama *Italiam praetergressa, totam fere Europam et extrema maria occupaverat*. (2) Ciò conduceva a lui un grande numero di studiosi, di letterati e di nobili da tutta la Lombardia, di modo che egli quotidianamente si vedeva circondato da tante persone che volevano consultarlo per trar profitto negli studi e nello spirito; mentre dall'estero i più insigni letterati mediante nutrite corrispondenze si tenevano in amichevole relazione con lui. Ci dice l'Argelati che la sua camera in S. Pietro in Monforte era tutta ripiena di codici e di manoscritti, che con amore e con assiduità consultava.

Ecco l'elenco delle sue opere quale ci è dato dall'Argelati e dal Cevasco:

(1) l. c.

(2) Cevasco; Som. grad.

1) *Mediolanum, secunda Roma, dissertatio apologetica Justi Vicecomitis*, (1) dedicato ad Antonio Gatti *eruditissimo viro Bergomi*, apud Rubeum, 1711, die 8 nov. in 8^o e in tomi VIII. Il Cevasco la dice edita in patria.

2) *Pro Bernardino Corio Mediolanensi historico, sapientissimo viro Joanni Sitono de Scotia*. Bergomi, apud Rubeum 1712, die 17 febr. in 8^o. Questa dissertazione è riportata dal P. Calogerá nel tomo 9^o degli opuscoli scientifici e filosofici. È un'apologia che il nostro fece in favore della Storia di Milano di Bernardino Corio, Storia che era stata aspramente criticata dal Vida nelle sue orazioni in favore dei Cremonesi. (Tiraboschi; Stor. lett. It., Vol. VI, parte II, pag. 82 seg. ed. 1784)

3. *Coloniae Ticinae Romanae commentum exsufflatum, adversus clarissimum virum Ant. Gattum ad eruditissimum Co: Constantium de Abdua*. Bergomi, ut supra 1712 die 6 maij, in 8^o. Del Gatti, che scrisse *historia Gymnasii Ticinensis* parla sufficientemente il Tiraboschi; il nostro certamente va annoverato fra quei molti che hanno esaminato il problema della fondazione dell'Università di Pavia, contro la tesi del Gatti, che la fa risalire a Carlo Magno e alle scuole istituitevi da S. Ennodio.

4) *Novaria in tribu Claudia*, ad Comitem Donatum Silvanum. Brixiae, apud Turbinos 1713, die 3 gen.

5) *Vita P. D. Angeli M. Gambaranæ, primi Praep. Gen. Congreg. Som.* divisa in 34 Capitoli; ms. in folio.

6) *Vita del P. Gian Francesco Franchetti*; ms. in folio.

7) *Plura ad Historiam suæ Congregationis Somaschensis*; codice ms. in folio incompleto.

8) *Annales historiac Romanae per tempora digestæ*. Ms. in folio, ma arriva solo all'anno 100 ab Urbe Condita.

9) *Ateneo degli uomini letterati milanesi*.

Tale è il catalogo delle opere del nostro valente Padre, le quali l'Argelati potè vedere e consultare, per concessione dei nostri, e di cui egli ci asserisce che con molto profitto si servì per i suoi studi, specialmente per la compilazione della sua *Biblioteca Scriptorum Mediolanensium*. Ma non è soddisfatto e aggiunge che *majora collegisse dubitandum est, praeter ea quæ mihi subministrarunt sui*.

Parlarono del nostro *ex professo scriptores diarii italici, tomo XX, pag. 405, Venetiis impressae*. Ne fa pure onorevole

(1) Pseudonimo sotto cui si celava il nostro Mazzuchelli.

mensione nel suo libro *de scriptoribus medicis mediolanensibus* il Curti, *Nec non alii permulti*.

(Fonti: Argelati: *Bibliot. Script. Mediol.* colonna 902; Cervasco: *Somasca graduata*; *Atti dei Cap. Gen.*; *Tabulario*; *Libro delle professioni di S. Pietro in Monforte*; *Atti di S. Carlo in Albenga*).

M. T.

Un filosofo friulano IACOPO STELLINI

Il Settecento Italiano portava in seno il contrasto fra due correnti di idee e di vita. Una scaturita e diretta dalla Controriforma cattolica, dal Concilio di Trento, da S. Tommaso, e predominante. L'altra tenue legata al Vico e alla natura della filosofia d'Oltralpe più che al Rinascimento.

Ci furono filosofi cattolici, i quali sentirono il tormento di queste due diverse correnti; sentirono la necessità di esaminare le divergenze e le consonanze. Fra essi è Jacopo Stellini, di Cividale nel Friuli.

Egli nacque a Cividale nel 1699. Suo padre era sarto, e nutriva, a somiglianza del sarto manzoniano, alta stima della cultura. Per questo avviò volentieri allo studio il figliuolo. In quel tempo, a Cividale, tenevano con splendore i corsi di umanità, i Padri Somaschi, soppressi poi durante l'occupazione napoleonica. La loro scuola frequentò lo Stellini con tanta passione, che quindicenne scriveva in italiano ed in latino stilisticamente.

Inclinato al raccoglimento ed alla meditazione, si sentì attratto dalla Congregazione dei Somaschi. Nel 1718 ne prese l'abito in Cividale e tosto passò alla Salute di Venezia. Nello Ordine Somasco. dove si esercitavano lo studio e la religione, egli si vide come nella sua casa spirituale. Si dedicò alla teologia sotto la guida del P. Ottavio Visconti; apprese l'ebraico da Francesco Biscone, sacerdote dottissimo; il greco dal M.o Panassa del Seminario Greco.

Nel 1722 era maestro di retorica agli allievi Somaschi in Venezia. Nel 1724 passò ad insegnarla nell'Accademia dei Nobili. In questo tempo compose i "ragionamenti", intorno alla Passione, forti, brillanti.

G. Emo, illustre mecenate, notò l'ingegno e presenti l'avvenire dello Stellini, e nel 1728 gli affidò l'educazione dei tre figliuoli e gli concedette ampia possibilità di dedicarsi alle indagini filosofiche. In questi anni, dal 1722 al 1728, trascorsi in perfetto ozio ciceroniano, lo Stellini compose il "Saggio su l'origine e il progresso dei costumi", preparazione e nerbo della opera maggiore, l'"Ethica".

Per i buoni uffici dell'Emo, ottenne nel 1759 dal senato veneto, la nomina a professore di filosofia morale nello studio di Padova.

L'ingresso dello Stellini all'Università, segnò l'inizio di una sua attività meravigliosa nei vari campi della scienza, particolarmente dell'Etica, sua prediletta. Nello stesso anno egli pubblicò la prima lezione intorno alla ragione, il campo ed il metodo delle ricerche della scienza dei costumi, e l'orazione "Pro Ethica", allo scopo, sembra, di conseguire la nomina a stabile sulla cattedra di filosofia morale.

Un anno dopo, usciva alla luce il "Saggio su l'origine e il progresso dei costumi". Con esso egli mostrò quanto fosse profonda la sua conoscenza della materia e suscitò interesse ed ammirazione nel mondo dei sapienti.

Lo Stellini aveva diviso il corso di morale in sei anni, avendo con genialità organizzato un piano metodico di studio e di insegnamento.

Stabiliti gli argomenti, ossatura del piano, scriveva le lezioni con diligenza nè rimaneva contento della sua prima composizione, ma rivedeva, rifaceva come appare dai manoscritti, dai quali poi furono tratti i sei volumi dell'"Ethica".

Gli studi morali furono i preferiti, non gli unici. Leggeva e interpretava Platone, Epicuro, Quintiliano, Pindaro, Orazio. Discuteva intorno al calcolo infinitesimale, alla legge di gravitazione, alla prospettiva, ai teoremi di Euclide. Non c'era arte, scrisse l'Algarotti, o scienza, nei cui segreti non abbia penetrato; avrebbe potuto leggere su qualunque cattedra, come il pantomimo di Luciano in un balletto contraffaceva tutti gli dei.

Erano già passati i fervori dell'Umanesimo. Tuttavia i riflessi erano vividi ancora e affascinavano ogni animo sensibile alle bellezze inimitabili dell'antichità. Per l'amore posto allo studio dei classici, per la conoscenza profonda e vasta, per la cultura tratta da essi, utile ad ogni attitudine e manifestazione. dell'ingegno, per la comprensione ammodernata delle idee an-

tiche, nelle quali era stato disciplinato, lo Stellini, vissuto nel crepuscolo dell'Umanesimo fu di esso figlio spirituale.

Sentì l'ansia delle ricerche, delle profondità del pensiero.

Se fosse vissuto cento anni prima, forse avrebbe salutato come il poeta, la

“serena dell'Ijssò in riva
intera e dritta ai rivi almi del Tebro
anima umana „

E forse sarebbe stato filosofo nel senso di Gioberti o di Rosmini. E più vicino ancora, forse nella scuola di Lovanio avrebbe cercato di soddisfare l'affannoso bisogno di indagine logica, di logica certezza. Disse esattamente E. Bodrero: “In lui è caratteristica una sopravvivenza umanistica vicino all'influsso dei tempi diversi „

Lo Stellini non indugiò ad accompagnare lo studio dell'Aquinate, ormai dopo il Concilio Tridentino rigidamente formale, con le bellezze dell'antichità classica, tentando o volendo sottoporre queste alla regola della sapienza divina.

Della importanza vitale della cultura classica, egli discorse ampiamente in un congresso dei Somaschi in Vicenza nel 1720. E l'estensione enciclopedica e la serietà dei suoi studi egli palesò in un tentativo di ordinamento delle scienze. In un “Prospetto „, con acume ne colse le relazioni; mostrò i vantaggi che derivano allo scibile dalla coordinazione di esse; notò i danni della separazione. Questo rivela lo spirito umanistico e la modernità del suo metodo sperimentale.

Fra l'Università e il convento di S. Croce, fra libri e discepoli, lo Stellini trascorse la vita in modo ordinario, semplice.

Dopo la lezione, preferiva la cella e la biblioteca. Amici e visitatori frequenti erano l'abate Canti, il Card. Querini, M. Foscarini poi Doge, A. Mazza, buoni studiosi, e la famiglia Emo. Era amato perchè la sua conversazione era dotta e mostrava un animo pieno di cortese modestia. Non pareva che egli si accorgesse dell'interesse e della fama sollevata dalle sue lezioni.

Il suo nascondimento era forse ponderato. L'uomo era alieno dagli ardimenti che tornarono funesti generalmente ai filosofi che osarono essere fedeli alle idee novatrici.

Lo Stellini fu indifferente dinanzi alla politica. Non mostrò di accorgersi dei movimenti militari e politici che riempiono il XVIII secolo. Giovanetto aveva indulto alla moda, componendo

un'orazione a Carlo VI, poi cantando stentatamente le lodi di Eugenio di Savoia.

Se non avessimo la raccolta delle “Opere varie „, nemmeno di questi minimi segni sarebbe rimasta la traccia.

Chi, osservando la maniera di vivere del filosofo, non lo avrebbe chiamato felice? Non era tale, ed era lungi dalla tranquillità spirituale, se vogliamo prestar fede alle sue lettere raccolte nelle “Opere varie „. Perfino si sentiva stanco di vivere. Tale inquietudine d'animo è notevole anche in altri illustri Friulani, in Erasmo Valvassone, in Ermes di Colloredo, in Ciro di Pres. Questi poetiinsieme con lo Stellini, presero ispirazione da motivi etici più che da altro. Inclinazione della stirpe? Penso. Il medesimo motivo etico pervade tutta la lirica folcloristica friulana.

Allo Stellini, la natura aveva donato rari pregi di presenza. Era brutto, del genere della bruttezza di Socrate, a cui moltissimo rassomigliava, scrisse il Mabil. Ma gli occhi erano ardenti e scintillanti. Recitava con fuoco le sue lezioni. Ed i banchi venivano sempre occupati da numeroso uditorio,

Molti furono i rimproveri mossi al filosofo per l'insegnamento e gli scritti.

Fu censurato di essere Spinoziano, Hobbesiano... e quasi eretico. Eppure innanzi di pubblicare il “Saggio su l'origine dei costumi, aveva fatto “leggere la parte in cui poteva darsi luogo a qualche equivoco da un uomo dotto e in materia di religione scrupoloso „, e aveva avuto risposta che non poteva essergli mossa difficoltà alcuna. Perciò alle accuse volle mostrarsi superiore. E con amici e professori, quali il Quirini, il Foscarini, gli Emo, poteva a cuor sicuro spregiare ogni sorta di attacchi.

La sua vita, guardata, confrontata con quella di quasi tutti i mortali, specialmente i filosofi, fu calma. Fu un corsarello d'acqua che va, lene lene, alla foce senza meandri e intoppi.

Alla foce della vita egli raggiunse i settant'anni: morì il 27 Marzo 1770. nel convento di S. Croce. Così raggiunse il “semplicissimo ed immutabile primo intelligibile, che è il vero assoluto, il vero ed il buono, nel quale la volontà con l'intelligenza strettamente si compenetra e da essa rimane assorbita „

Il suo nome è caduto quasi in oblio, non meritato da lui che aveva educato un'intera generazione, era stato ascoltato ed applaudito, esemplare di virtù e di sapere.

Quest'omaggio gli rese poi D. Romagnosi, richiamandone l'autorevole opinione nei suoi scritti. E così fecero altri studiosi

del filosofo friulano, come P. Caronelli, A. Fobroni, P. Cossali, L. Mabil, F. Croce, G. Cantoni, A. Podrecca, U. Quaglia, A. Zanon, il prof. Della Torre di Cividale. Questo coltissimo letterato ha forse la più interessante raccolta di scritti stelliniani. Di essa sebbene inedita si sono giovati altri scrittori.

Nella presente rinascita di filosofia tomistica, sarebbe interessante ed utile riesaminare l'apporto del filosofo cividalese, al quale va dato l'onore di avere difeso il pensiero aristotelico-tomistico nell'epoca delle più potenti lusinghe contrarie della filosofia naturalistica e dell'illuminismo. (1).

C. BRESSANI

Estratto dalla "Rivista di Filosofia Neo-Scolastica",
Anno XXV - Fasc. III - Agosto 1933.

(1) La vera gloria del filosofo P. Stellini è tutta in queste parole: « Il tomismo è la sola filosofia, e più lo si assimila e più si è filosofi. - Il periodo che visse lo Stellini, segna la massima decadenza o, meglio, la dimenticanza quasi universale dell'Aquinate nel campo della speculazione naturale. Egli invece si ispirò alle due SUMMÆ e ne propugnò i principii dall'alto di una Cattedra universitaria di primo ordine. Ed ora che l'esperienza dolorosa del passato ha fatto ravvedere tanti, ed è necessario riconoscere che il Tomismo è l'unica filosofia che veramente si impone, con impressionante paura degli avversari, è giusto rimettere in luce, far conoscere ed ammirare questo nostro grande confratello.

Perchè non fare un estratto delle sue cose migliori? Curare la ristampa del suo celeberrimo e profondissimo *Specimen de ortu et progressu morum*, corredandolo di opportune note?

Questo è quello che, fra l'altro, si propone l'Accademia Aristotelico-Tomistica sorta quest'anno, nella festa di S. Tommaso in seno al nostro nuovo e fiorente studentato, per l'incremento dello studio della filosofia tomistica nel nostro Ordine.

(Nota del P. G. PIGATO)

Un oratore sacro P. GIULIANI C. R. S.

A tutti ormai in Italia, a tutti i cultori di studi danteschi nel mondo è noto e da tutti stimato il nome del P. Giuliani, decoro dell'Ordine Somasco. Ma pur troppo l'esperienza ci insegna come ogni grandezza non può essere sublime, se non è calunniata e provata dalle dicerie dei settari e degli invidiosi. Il nostro Giuliani ne ebbe uno di costoro, che si incaricò appunto di raccogliere giudizi sfavorevoli sul suo conto come letterato, e soprattutto come letterato sacerdote. Il *Dini*, nel suo libro *Della ragione delle lettere* viene a negare al nostro il merito acquistatosi come dantista, qualificandolo per *impacciato* perchè *frate e in ottimi rapporti con la curia Romana*; per il che il suo ingegno, già mezzano, non potè tanto svilupparsi.

Prosegue poi il citato autore adducendo una vera calunnia contro l'intemperanza del nostro illustre Confratello, accusandolo di aver brigato per farsi affidare la cattedra Dantesca in Firenze: accusa che dovrebbe avere chi la confutasse, se la verità stessa e l'integrità del nostro e il comune giudizio dei letterati e critici non l'avessero già sfatata. Ma non sarà qui inutile riportare una splendida pagina autobiografica del Giuliani, da lui scritta non per sua difesa, ma intimamente per sfogo del suo cuore, nell'ultimo suo lavoro: *Pensieri ed affetti intimi*: la quale ci manifesterà pienamente di quali sentimenti fosse stato il nostro e come egli stesso giudicasse la sua causa: "8-9 dic.: oggi ricomincia il 18° anno che io partii da Genova per recarmi in Firenze, dove s'era destato un improvviso contrasto alla mia nomina in questo Istituto. E fu veramente provvido consiglio e ispirazione di un'ottima donna (Bianca Relizzo che nomino a perenne gratitudine) e risolutezza del mio animo, se io mi affrettai a quel difficile e pericoloso passo. Ma la mia presenza qui valse non dirò a dileguare le calunniatrici voci e a sperdere le fila d'una trama iniqua, ma ad ammorzare le fiamme concitate a mio danno. Con prudente silenzio, e all'uopo con parola sincera e libera, son riuscito a vendicare le mie ragioni e ciò tanto meglio mi venne fatto in quanto non mi mancò mai il benevolo e sagace aiuto del mio egregio amico e consigliere Enrico Poggi, il cui nome è nella memoria del mio cuore. Mi vidi bensì abbandonato da quelli in cui più doveva rinvigorirsi la mia speranza. Ma questo disinganno e dolore mi ha giovato, perchè mi fece accorto, che io non avrei potuto fare assegnamento, se non nella tedeale osservanza del mio dovere. Ottenuto che ebbi la cattedra per l'esposizione di Dante, ho subito dimenticato il torto che mi fecero gli amici oppositori e dissi a me stesso: ora sta a te di mostrare che Dante è l'operoso tuo studio e il tuo amore e dovrà essere la dolce tua gloria.

Ma ritorniamo ancora al Dini, il quale si è incaricato di tramandarci una pagina di un periodico che conta scrittori di valore e di buon giudizio. in cui chi la scrisse condivideva troppo le idee di chi la raccolse. A proposito della eloquenza del Giuliani colà erano scritte queste curiose parole, che potevano suonar bene allora, ma che adesso trovano una eco un po' temperata: *c'era sempre qualcosa di conventuale in quella sua parola pigra e monotona, in quell'enfasi dello stile fiorito,*

e ingioiellato di concettini: c'era un non so che di monasticamente lezioso, e una grande abbondanza di fronde: ma a scoter l'albero, neppure un frutto maturo sarebbe cascato per terra. Parole che noi vorremmo vedere quanta verità contengano e quanto spirito di pregiudizio.

Il Giuliani stesso, consegnando alle stampe il suo volume: *Arte, Patria e Religione* presuppone già la critica e dice: *Alcuno forse potrà condannarla come Rettorica e Accademica. Qualora vogliasi con ciò riguardarli per componimenti a sfoggio di mera declamazione, non sarò troppo ardito a dire che, dove io avessi potuto riconoscerli così fatti, sdegnerei di concederli al pubblico.*

Parole sincere, a quanto sembra. Aveva dato egli, amante dell'arte, una forma piuttosto oratoria, quale gli sembrava richiesta dalle rigide convenienze di persone, di luogo e di tempo (1). E ciò significa che egli voleva tener conto di tutte le circostanze nelle quali può trovarsi un oratore. È un giudizio questo che si riferisce a tutte le prose contenute nel volume, e che si riflette per noi in modo speciale sulle orazioni di argomento religioso. Sì, certo, della retorica ve n'è e molta, in qualche punto è anche sovrabbondante, ma non credo che a scuoter l'albero neppure un frutto ne caschi per terra! Per questo credo opportuno riportare qui alcune mie impressioni, che provai leggendo le orazioni del Giuliani senza alcuna prevenzione, per solo desiderio di conoscere quale fosse il talento del Giuliani, oratore sacro.

Prima di tutto devesi osservare che il genere panegirico richiede una certa tonalità enfatica, per così dire, e un colorito oratorio più marcato; in esso l'ispirazione deve essere eccellente, e l'elevatezza del pensiero e della frase deve in modo speciale adattarsi all'altezza del tema e alla finalità dell'argomento. Pone l'Audisio nel suo *Compendio di lezioni e di eloquenza sacra*, trattando dei panegirici (lezioni svolte anch'esse con un buon tono di enfasi retorica) come prima regola per l'encomiatore dei santi, che questi deve essere *grande per magistero di scienza e di pietà*. Tali doti in modo eminente, nessuno lo vorrà negare, possedeva il nostro Giuliani, eminente nella scienza profana non solo, ma anche in quella sacra, perchè sappiamo tutti come

(1) Prefazione, ib.

onoratamente abbia ricoperto l'ufficio di maestro di eloquenza sacra non solo nell'Ateneo Genovese, ma anche nel Seminario di questa Città. Eminente altresì per pietà, la quale io scorgo leggendo appunto le suddette orazioni, e rileggendo qualche commovente pagina dei suoi *Pensieri ed affetti intimi*. Disse la Bruno: (1) *sono scritti secondo le viete regole tradizionali di eloquenza sacra, ma servono a provare quanto fosse schietto e sincero il sentimento cristiano nel nostro Autore*. Esempio di virtù religiosa egli dovette essere, giacchè per tanto tempo fu giudicato degno di essere preposto alla educazione letteraria della gioventù Somasca, che nel venerato maestro doveva scorgere non solamente il dotto, ma anche il pio sacerdote e religioso. Del resto in lui regnava grande la divozione a Maria: il panegirico che compose in onore della di Lei Immacolata Concezione è un bellissimo fiore posto sulla corona di gloria di Maria; rivolgendosi alla Madre sua, così egli pregava: *ed or piacciavi gradire l'umile corona, che in olocausto del cuore io pongo sul vostro altare, nella soave fiducia, che non meno della rosa di Gerico e di Saron, vi torni accettevole il modesto e dimenticato fiore del campo.*

Vi è della grazia e della poesia in questo, ma non proprio retorica che turbi l'animo ed offenda l'orecchio; come pare che volesse dire quello scrittore del periodico: *c'era sempre qualcosa di conventuale in quella sua prosa pigra e monotona, in quell'enfasi dello stile fiorito e ingioiellato di concettini; c'era un non so che di monasticamente lezioso...* Questi pensieri sono dettati da chi studiava l'oratore o da chi odiava il frate?

Nel dedicare il panegirico a Maria *al degno sacerdote P. Giuseppe Maria Bottero Somasco* l'Autore asserisce: *mi sono poi studiato di mantenere una elocuzione piuttosto semplice, ma quasi direi tinta d'un colore scritturale e singolarmente poetico; essendo l'argomento d'oltremirabile sublimità e bellezza, gradevole al cuore ed alla immaginazione, degnissimo di poema. D'altra parte anzichè a sollevare le menti e tenerle sospese in ammirazione, io intesi ad eccitare gli animi ad un più vivo e filiale amore verso l'Augusta Eva dei credenti.* Tali le sincere parole del Giuliani; all'intenzione non corrispose

(1) M. Aless. Bruno: La vita e le opere di Giambattista Giuliani.

forse pienamente l'esecuzione, perchè il suo stile è in verità in questa orazione un po' pesante e difficile; ma bisogna anche pensare che noi giudichiamo ad un secolo di distanza, quando il nostro orecchio è ormai abituato ad un ben diverso fraseggiare. Del resto se nell'oratore c'è sempre da rimproverare la qualità dello stile, pure si deve considerare la disposizione degli argomenti e lo svolgimento del tema. Mancano propriamente i suoi discorsi di una divisione per punti, e solo è bene distinto l'esordio, non mai più lungo di due pagine, e in cui, richiamando l'attenzione degli uditori, subito si porta in *medias res*, presentando in piena luce la figura dell'eroe di cui incomincia a tessere l'elogio: da questa presentazione trae il tema, che tosto comincia a svolgere senza mai perdersi nè divagarsi, accennando ai fatti più salienti e richiamando l'attenzione dei lettori sul bello esempio delle virtù eroicamente praticate. Continuamente poi, apostrofando gli uditori, cerca di tirarli con sé dall'ammirazione all'imitazione. Così, per esempio, ritornando all'orazione suddetta in onore di Maria, egli così ce ne delinea lo svolgimento: *Stabilita che è per fede l'Immacolata Concezione, m'ingegnai secondo il modo della mia possibilità, di ritrarre quale mi si dipinse al pensiero la Vergine Madre, esente dagli effetti seguaci della primitiva colpa, e indi pervenuta a stato di intera perfezione. Di che mi parve viemmeglio apparisse la parte che spetta a Maria in ordine alla Redenzione... Quanto alle prove che innanzi alla definizione si adducevano a rafforzare e convincere la tanto prodigiosa verità, mi tornò opportuno di recarle tutte a sostanziale ornamento del discorso.* (1) A ciò si aggiunga quella che egli chiamò la *tinta d'un colore scritturale*.

Ciò detto, mi piace di far risaltare nell'orazione sacra del Giuliani l'applicazione che egli stesso fece di quanto insegnava: *piuttosto che perdersi in isterili precetti, ricorsi alle fonti della Bibbia e dei Santi Padri, perchè se ne attingesse quella sapiente eloquenza che sola può schiudersi le vie del cuore.* (1) Bisogna leggere i pochi panegirici del G. per vedere quanto egli possedesse il testo biblico e sapesse convenientemente applicarlo all'attualità dell'argomento. Addito per questo una delle prime pagine del panegirico di Maria, ove con rapida e felicis-

(1) Documento autobiografico, pubblicato dal Poletto

sima sintesi sono elencate le prefigurazioni mariane bibliche, congiunte bellamente insieme con tutta l'eleganza dello stile. Per meglio comprendere quanta penetrazione egli avesse nel testo scritturale, e come sapesse usarne, adattandolo al suo argomento, valga la traduzione più che parafrasi, del passo Sap. X, 10, con cui termina una delle più felici sue orazioni: quella in lode del maestro dei poveri S. Gius. Calasanzio. Dopo avere con uno stile più facile e più accessibile, direi, tratteggiata la mirabile vita del Santo, svolgendo senza nessun sforzo le straordinarie vicende della sua vita; dopo aver con abile maestria descritta la vita di lunghe sofferenze morali, di disinganni e di intimi dolori, destando in noi una sincera commozione, l'Autore conchiude dicendo:

(Sapientia) iustum deduxit per vias rectas, et ostendit illi regnum Dei, et dedit illi scientiam sanctorum; honestavit illum in laboribus et complevit labores illius. In fraude circumvenientium illum, affuit illi, et honestum fecit illum. Custodivit illum ab inimicis et a seductoribus tutavit illum, et certamen forte dedit illi, ut vinceret, et sciret quoniam omnium potentia est Sapientia.

La Sapienza condusse il giusto per le rette vie, l'ammaestrò del regno di Dio, e gli infuse la scienza delle sante cose; recandogli conforto negli affanni e compenso delle fatiche. Circonvenuto dai fraudolenti, il prese a difendere, e si piacque ricolmarlo di tesori. L'assicurò dai nemici, e ai seduttori il sottrasse; nell'avventurarlo a un forte combattimento, volle che ne riuscisse vittorioso e intendesse che potentissima sopra ogni altra cosa è la pietà. (1)

Haec venditum iustum non dereliquit, sed a peccatoribus liberavit eum: descenditque cum illo in foveam et in vinculis non dereliquit illum, donec afferret illi sceptrum regni et potentiam adversus eos qui eum

Questa non soffersse d'abbandonare il giusto venduto, ma e lo scampò dai peccatori ed insieme con lui discese a rallegrargli l'orrore del carcere, fra le catene tuttora il sovvenne, tanto che non gli

(1) Secondo il greco.

deprimebant: et mendaces ostendit qui maculaverunt illum et dedit illi claritatem aeternam.

ebbe donato lo scettro e la potestà contro a quelli che ne sollecitavano l'avvilimento. Di menzogna convinse i suoi calunniatori; e Lui innocente circonfuse d'una luce vivissima raggiante nell'eternità dei secoli.

Molte altre di queste parafrasi o traduzioni scritturali si possono raccogliere a piene mani in qualsiasi pagina dei suoi discorsi sacri: alcune volte il suo fraseggiare è proprio quello di chi ripete la parola di Dio. Non mi pare quindi da doversi intendere in senso assoluto quanto scrisse la Bruno: *Non si deve giudicare del suo insegnamento dai saggi che egli ha dato di eloquenza sacra, perchè per le testimonianze sue ed altre sappiamo che i suoi criteri erano giusti anche se poi non riusciva ad applicarli.* Riguardo a questo punto, dell'intonazione scritturale data ai suoi sermoni sacri, mi sembra proprio che si debba ammettere una eccezione.

Egli stesso ancora in fatto di sacra eloquenza aveva dettato questo sublime precetto: *Bisogna amare; e la sapienza dell'amore ispirerà la eloquenza cristiana;* (1) e nella lettera LXII scrisse: *richiedesi troppo più di carità che altri non vuol mettere predicando.* E veramente i suoi panegirici, che egli stesso ha voluto tramandarci, trattano di carità: mettono in luce la sapiente carità cristiana, trasformatrice delle anime e operatrice nei secoli mediante i Santi e le anime buone. Le sue esortazioni sono tutte per l'amore a Dio e a Maria, sono di riconoscimento e di imitazione della carità, che generosamente rifulse nei Santi. Infatti egli tratteggiandoci la figura del sacerdote modello, rievocando il suo Confratello P. Giuseppe Ferreri, mira a mettere in luce quanta carità risplendesse in lui, animatrice di tutte le sue opere per il bene della Patria e della Religione, di colui che *nell'ora di salire all'immortale trionfo, ne raccomandava come eredità sacra ed inviolabile: Pace, pace, fratelli, amatevi: Dio è carità!* (2)

(1) Documento aut.
(2) Il Sacerdote cattolico.

Le diverse forme della carità, esplicitasi nelle opere dei Santi, egli sottopone alla considerazione dei fedeli tessendo gli elogi di S. Girolamo Emiliani, *l'Educatore Cristiano*; di San Giuseppe Calasanzio, *il Maestro dei Poveri*; di S. Vincenzo de' Paoli, il Sapiente della carità Cristiana. Come tema di questo ultimo panegirico egli infatti si propone: *il costante miracolo della vita di un sacerdote, che fa sua potenza la carità, recandosi a gloria di soccorrere Cristo nei poveri, e procurare col sacrificio di sè la prosperità e la felice grandezza della propria nazione.* E a riguardo del maestro dei poveri l'oratore spiega che *per non corrompersi nè corrompere, la scienza ha d'uopo della carità, che è verità in atto, sostanza della religione, desiderio ed illuminazione degli animi, legge onde il mondo si rigenera a salute.* Ma è soprattutto nel tessere con cuore di entusiasmato figlio l'elogio del Padre suo che egli manifesta quanto comprendesse la carità che arse nell'animo del Santo: *Girolamo per la potenza del divino amore, è Padre perchè dal suo cuore e dalla sapienza dell'amore evangelico attinse le norme convenienti e potè rendersi imitabile esempio dell'Educatore Cristiano.* E nello svolgere in diversi tempi sempre quest'unico argomento della carità, sotto diversi aspetti considerato, non gli capitò mai, benchè minimamente, di ripetersi, traendo, secondo una giustissima regola *ogni moralità dalle viscere dell'argomento congiungendola intimamente alle persone ed ai fatti dei santi.* (1) Nè mai in lui si verifica alcuna divagazione, che distagga la mente degli uditori dall'argomento sul quale tratta; nel suo parlare sempre aveva fisso gli sguardi sul suo eroe e su di lui cercava di tener continuamente fissa l'attenzione degli uditori.

Certo, questo è un pregio che a lui va riconosciuto; ma se nel medesimo tempo avesse saputo evitare, almeno in parte, il difetto *dello stile involuto e l'enfasi declamatoria* (2) se avesse saputo porgere all'uditorio una frase più accessibile alle intelligenze, sfrondare il suo dire di tanti aggettivi e di tante interrogazioni retoriche, molto migliore, più apprezzata e più efficace sarebbe stata l'opera sua. Ma consideriamo che l'uomo parla secondo il concetto che egli si è formato della

(1) Audisio, op. c.

(2) Zambarelli, "Il culto di Dante fra i PP. Somaschi", P. Giuliani.

minacciose d'insorgere raffrena e al degno fine rivolge; i vizi nella radice divelle; addolcisce i sentimenti; gli svegliati affetti inamora di ogni onesta cosa e fa che disfavilli negli animi giovinetti la perfetta idea della virtù, quale in cuor suo gli apparisse per intelletto d'amore. A cui fa mirabile eco quell'altro insegnamento: Paziente nell'accostarsi all'intelligenza degli uni e degli altri, eccolo farsi pusillo con loro, discendere alle più umili cose.... (1) Tali sono le regole maestre di un cristiano educatore. E con affetto di fratello e con stima di ammiratore il Giuliani dettò l'elogio funebre, celebrandosi nella chiesa della Maddalena i funerali del suo illustre confratello P. Giuseppe Ferreri, ex generale della Congregazione di Somasca, Provicario della Diocesi di Genova. Nel breve, ma ponderato discorso, egli espresse tutto l'animo suo profondamente commosso davanti alla figura dell'eminente religioso e dello zelante sacerdote. Brevemente ne tratteggia il carattere, che a noi si rivela quale quello di un uomo tutto dedito al culto della giustizia e della carità, circondato dalla stima dei Confratelli, sublimato dalla fiducia in lui riposta dai Superiori, nobilitato dall'affettuoso omaggio del popolo riconoscente. Ricordando il P. Ferreri davanti al popolo, di cui fu il buon Pastore, l'autore non si dimentica di esserne stato confratello e suddito, e ancora una volta gli tributa palesamente l'omaggio della sua riconoscenza: *l'umile mia Congregazione lo innalzò a suo Capo supremo. Ma tacerò io il debito di che noi siamo obbligati? Sarò io mal conoscente inverso chi soddisfece a noi con tanta giustizia e avverò in se stesso il nome di Padre? La mia gratitudine profonda, il mio affetto mi richiamano alle lagrime e mi costringono al silenzio. Ma voi, o amici della verità, consentite almeno che io mi compiaccia dei miei confratelli, che siansi gloriati di riconfermargli l'eccelso onore, testimoniando così d'averlo ritrovato quale i suoi dritti costumi lo dimostrarono veracemente: Uom di giustizia.*

Un ultimo luogo. Nel discorso pronunciato in lode di San Giuseppe Calasanzio, *il Maestro dei Poveri*, il saggio oratore due volte deve accennare al doloroso argomento delle prove interne, a cui fu sottoposto, per volere di Dio, l'Ordine degli

(1) Confronta quanto scrisse nella già citata lettera LXII: "colui che non si umilia all'intelletto dei pargoli, mai non potrà francheggiarsi nella coscienza di prender frutto del suo indiscreto ragionare ..."

orazione e secondo gli ammaestramenti ricevuti ed appresi; ed il Giuliani stesso ci dice: *Del rimanente io confesso che in me signoreggiano certe abitudini della vecchia scuola;* (2) in cui si insegnava che *l'arte comprendeva ogni cosa* (3). Valga del resto il disinteressato giudizio della Bruno: *sono scritti secondo le viete regole tradizionali di eloquenza sacra, ma servono a provare quanto fosse schietto e sincero il sentimento cristiano del nostro Autore.*

Ora dopo aver considerati quali siano gli argomenti trattati dal nostro Giuliani nelle orazioni sacre, e dopo averne considerato il modo della trattazione, io vorrei domandarmi se, a riguardo di esse almeno, potrebbe applicarsi la critica del citato periodico: *stile ingioiellato di concettini.* (3)

Ma mi sembra venuto il momento di mettere il suggello a questa mia breve dissertazione col far risaltare quanto amore traspiri verso la sua Congregazione dalle suddette prose del nostro Giuliani. Egli Somasco, che ai Somaschi rimase cordialmente unito fino all'ultimo respiro della sua vita, nutrì un fervido amore verso la sua Congregazione, che lo educò nella virtù e nel sapere; e in special modo verso il suo Fondatore e Padre, S. Girolamo Emiliani, che considerava come il modello di ogni virtù. Si legga il panegirico che dettò in onore del Santo nella Chiesa della Maddalena di Genova: in esso vuole presentare il modello del Cristiano Educatore, secondo il quale ognuno, e specialmente i Somaschi devono conformarsi, argomento al quale *rivolse continuo lo sguardo*; e in principio trasportandosi, per così dire, in medias res, colpisce l'animo degli uditori con la pietosa descrizione delle miserie morali e materiali del secolo in cui visse S. Girolamo; poi con cuore di figlio egli s'inoltra tessendo l'elogio del Padre dimostrando in pari tempo di ben averne compreso lo spirito; la virtù educativa, che caratterizzò il Santo e fu trasmessa all'Ordine suo, il pio oratore aveva ben compresa e appresa alla scuola dell'Emiliani; e poche righe gli bastano per tratteggiare quale debba essere il sentimento educativo nel religioso somasco secondo lo spirito del Fondatore: *... con rara eccellenza il Miani ritemprando il costume dei suoi alunni, le passioni*

(1) Prefazione, Arte, Patria, Religione.

(2) Id.

(3) bp. cit.

Scolopi; la seconda volta (verso la fine) fa risaltare la grande santità del Calasanzio; la prima volta egli, religioso Somasco, pieno di stima e di amore verso la sua Congregazione, non può tralasciare di accennare, recitando il panegirico del Santo davanti ai suoi figli, a quel rapporto di fratellanza che lega le due Congregazioni. Vi accenna con parole di alto elogio all'indirizzo del suo Confratello, P. Ubaldini: *l'intemerato e prudente Visitatore ben dichiarò Santo il Calasanzio... Signori, nel ripetere queste parole, a me trema la voce, e dalla gioia l'anima mia si smarrisce, al pensiero che furono proclamate dal libero petto di Agostino Ubaldini, uno dei più venerabili fra i miei antichi Padri.* Per questo egli si sentiva lieto di chiamare confratelli i figli del Calasanzio, e ben si gloriava di dover encomiare il santo loro Istitutore.

Da queste e da tutte le sue parole risalta la gentilezza squisita d'animo del nostro P. Giuliani e in alcuni punti, soprattutto da quelli che mi è piaciuto analizzare, mi par di vedere risplendere attraverso le sue parole la figura sua stessa di religioso compito ed amabile, che cercava di spirare attorno a sè sentimenti di mitezza, una dolce armonia di elegante bontà.

M. T.

Il patrimonio degli Ordini Religiosi in Italia e le sue vicende dal 1848 al 1873.

È uscito in questi giorni per opera del P. Italo M. Laracca dei Somaschi, un interessante studio storico su "Il Patrimonio degli Ordini Religiosi in Italia". L'argomento del libro non è, certo, assolutamente nuovo, ma è la prima volta ch'è fatto oggetto di uno studio organico e diligentissimo nel quale oltre a una non comune erudizione possiamo notare il respiro ampio che proviene dalla lontananza di qualsiasi elemento passionale, che è proprio del nostro tempo, in un periodo concordatario che allontana col suo nuovo alito di feconda corrispondenza il tempo di più ancora di quant'esso non lo sia. Il volume che si presenta all'attenzione degli studiosi e di quanti in un certo qual modo sono interessati nella faccenda della soppressione, ricorda con tocchi vivaci un periodo particolarmente laborioso nella storia della Chiesa e della legislazione italiana e riunisce con un criterio critico ed alieno da ogni divagazione d'indole partigiana il processo così complesso di tutte quelle leggi eversive che portarono allo scioglimento delle corporazioni religiose e al successivo incameramento dei beni. Mantenendosi nella sua ottima linea di condotta l'Autore non offende e non difende, come potrebbe sospettarsi allorchè si consideri il tema del libro, lo stato ecclesiastico e per di più religioso dell'Autore. Al contrario egli raccoglie con quello spirito critico che si addice soltanto ad uno storico, con dovizia eloquente di documenti, le vicende del patrimonio degli Ordini Religiosi in quel periodo di cui abbiamo parlato, e cioè dal 1848 al 1873.

Quanto si è parlato di "soppressione" e "d'incameramento", dal 1848? Se ne è parlato, forse, con odio settario e solo per partito preso, senza convinzione; e non soltanto se n'è parlato ma si è agito e reagito da ogni parte, con grave nocimento morale per la nazione e con relativo danno della Chiesa, la quale si serve delle varie istituzioni religiose - che sono poi istituzioni di origine divina perche volute e suggerite da Dio - per svolgere in mezzo ai fedeli la sua missione di civiltà e di carità; cosicchè il danno che proviene dalla soppressione di esse si rifrange sempre - e con effetti deleteri - sulla popolazione e, di riflesso su tutto l'organismo civile. La Spagna dei nostri giorni insegna.

Se, dunque, la materia del libro del P. Laracca non è - purtroppo - nuova, nuova è l'idea di riunire in uno studio serio e complesso il procedimento della soppressione e incameramento degli Ordini Religiosi in Italia.

Il libro perciò colma una lacuna, senza volere abusare di una frase piuttosto usata. S' intende per quanto la lacuna possa essere colmata, stante la sua grandezza, da un volume di 200 pagine che si propone di essere " un seme gettato al vento che a suo tempo germogli e cresca „. In attesa dunque che questo seme germogli e cresca - e siamo sicuri che la buona preparazione del P. Laracca e la sua buona volontà non faranno difetto - esaminiamo brevemente il libro e la materia in esso contenuta: materia com' ebbe a dire lo stesso senatore Pietro Fedele all'Autore, " difficile e spinosa „.

In primis, a tranquillizzare i lettori, dobbiamo avvertire che nel libro, la materia, sebbene alquanto arida, è trattata così elegantemente da salvare ogni apparenza. L' indice particolareggiato che apre il volume ci dà subito la sintesi della materia e il processo sistematico del lavoro.

Pieni di vivacità e trattati con particolare competenza sono i primi tre capitoli di carattere generale che formano una cornice ricca e lucente al quadro. Nel primo sono minutamente esaminate le condizioni politiche e religiose in Italia nel 1848, dai prodromi paganeggianti della rivoluzione francese alla proclamazione della repubblica romana che " abolisce di diritto e di fatto il governo temporale del Papa „.

Il secondo capitolo, alla luce dei sacri canoni e attraverso un accurato esame storico che va dall' inizio della Chiesa fino al periodo studiato dall' Autore, e seguendo le deliberazioni dei Sacri Concili, le affermazioni delle " bolle „ pontificie, gli insegnamenti di S. Paolo, afferma il diritto che la Chiesa, e quindi le istituzioni religiose, hanno di possedere. In questo capitolo, animatissimo, l'Autore ribatte, con sicura padronanza di dottrina canonica e con animosità di ideali, le obiezioni vecchie e nuove che tentarono di attaccare nella loro parte più vitale i diritti della Chiesa, dalle eresie del I e II secolo agli errori di Arnaldo da Brescia (sec. XII) a quelli dei Valdesi (sec. XIII) e di Marsilio Patavino e Wicleff (sec. XIV) fino alle aberrazioni dell' ultimo cinquantennio del secolo XIX che condussero a quel complesso di guerriglie, spesso indegne, sempre accidiose contro i beni temporali degli Ordini Religiosi in Italia.

Il terzo capitolo è conseguenza logica del secondo. Alla domanda se i beni della Chiesa e delle corporazioni religiose possono dallo Stato essere soppressi, l'Autore risponde recisamente di no; poichè ciò facendo lo Stato si renderebbe colpevole di lesione del diritto naturale, civile ed ecclesiastico. A prescindere da ciò occorre pensare quali furono in ogni tempo le benemeritenze degli Ordini Religiosi verso l'umanità in genere e verso lo stato in particolare. Scrive a proposito il Gioberti nel " Primato degli Italiani „: " La frateria che oggi si deride e si vilipende incivili l'Europa, e mutò le sorti del mondo... Fratesca fu l'agricoltura che dissodò gran parte d'Europa e mutò in campi fecondi e in popolose vallate le inospiti selve, i pestilenti marosi e le lande salvaggie; fratesco fu il traffico, fratesca la geografia, la etnografia, la filologia i cui primi lumi quanto all'Oriente vennero dai monaci; fratesche le belle arti, le scienze dilettevoli e severe, sperimentali e calcolatrici, i cui semi vennero custoditi, educati e dischiusi nei ritiri inviolabili dei conventi soli nidi di pace e di pietà, di dottrina fra i Borghi infami di quei tempi.... Quando non avrete frati nè monache, farete forse meglio i fatti vostri? Sarete più giusti, più sobri, più amatori della Patria, più timorati di Dio, insomma più felici? „.

Lo storico Cobet, protestante, scrisse che il pauperismo cominciò colla soppressione delle abbazie, dei conventi e dei monasteri. Leibniz lodò i religiosi e Giovanni di Muller ne deplorò l'abolizione. Oltre a violazione del diritto naturale, civile ed ecclesiastico la spogliazione dei beni dei Religiosi è cosa empia e sacrilega. Di questa affermazione si fa mallevadore S. Tomaso d'Aquino, oltre che i Santi Padri, i Concili, le Bolle Pontificie, e ne parla anche eloquentemente Bossuet.

Dopo questa parte fondamentale e generale del libro viene la parte intrinseca dello studio. Sono altri cinque capitoli contenenti un diffuso e completo esame delle varie proposte e leggi nelle singole regioni d'Italia, in ordine cronologico.

Non è nostro compito ingolfarci, come ha fatto l'Autore, in un rovelto così intricato e pungente. Basterà agli scopi di questa recensione additare a coloro ai quali interessa la lettura del libro, quelli che, oltre la parte generale che dà a tutto il libro una *forma mentis* logica e prudente, possono essere i benefici particolari ed immediati del libro, i suoi contributi a una più vasta conoscenza in materia da parte delle singole congregazioni religiose che andarono soggette allo scioglimento.

Il libro del P. Laracca non è risultato soltanto dell'esame accurato di una ricchissima bibliografia di quasi duecento volumi, riguardanti le cause prossime e remote delle leggi eversive, ma anche e soprattutto dallo studio diligente e diretto degli "Atti Parlamentari", da lui prima di ogni altro consultati, e conservati negli archivi del Parlamento Italiano.

Non è raro, perciò, il caso che alcuni Ordini e Congregazioni Religiose possano trovare nel volume dati interessanti e forse finora sconosciuti, della storia del loro istituto in quel tempo. Interessante ed utile da questo lato è anche l'esatta statistica che l'Autore ha apposto al suo libro, l'elenco completo delle Case soppresse nelle varie provincie religiose, le conseguenze dell'incameramento, le tarde giustificazioni per l'ingiusto operato.

Particolarmente interessante è il capitolo IX nel quale il Padre Laracca fa rapidamente il processo cronologico delle proposte, discussioni e leggi contro i religiosi; chiara infine la conclusione la quale si dilunga in particolar modo ad esaminare la vita delle Istituzioni Religiose dopo lo scioglimento, i tentativi di queste, in generale tollerati, per vivere in comune, mantenendo singolarmente i diritti civili.

Così il Laracca termina la sua conclusione: "Le persecuzioni contro la Chiesa e la soppressione degli Ordini Religiosi non potranno mai indebolire la mirabile struttura della Chiesa, nè minarne le divine fondamenta, ma anzi nella lotta la rafforzano sempre più. La storia di venti secoli ha dimostrato la veracità delle parole di Cristo: *Portae inferi non praevalent adversus eam.*

Seguono ben quattro appendici in cui sono riportati dati statistici concernenti i beni dei religiosi al momento della soppressione, un ben fatto indice dei nomi oltre alla bibliografia della quale abbiamo già fatto cenno.

Attraverso il nostro rapido sguardo possiamo dunque affermare che il nuovo libro del P. Laracca è un ottimo contributo giuridico e storico alla storia della soppressione degli Ordini Religiosi e a quella della legislazione italiana fino al 1873. La trattazione, come abbiám visto, è limpida e scevra di elementi superflui specialmente per quello che riguarda la politica.

Tutto è trattato con ammirabile serenità d'animo, direi quasi, con patente carità, in questo libro destinato a smascherare e nel medesimo tempo a coprire una piaga della nostra storia, e

perciò non è un libro polemico nè partigiano: è soltanto una documentazione precisa obiettiva di un passato laborioso, spiritualmente indefinito, in cui la tenacità dell'odio qualche volta sopravvinse sull'amore materno della chiesa di Dio, affinché più luminosa ne emergesse la sua divina, indeclinabile potenza.

Che poi nel libro regni assoluto uno spirito di equilibrio cristiano non pochi elementi lo dimostrano di cui il lettore si accorgerà, leggendolo e meditandolo. Ci basti soltanto accennare come l'Autore, appartenente all'Ordine Somasco, Ordine che come gli altri andò soggetto a non poche vessazioni, ha voluto dedicare il suo libro "alla Compagnia di Gesù - prima nella persecuzione - non seconda nel risorgere - che nella verità nella giustizia nella disciplina - ha la ragione della sua perenne giovinezza".

E questo fia suggel che ogni uomo sganni!

LAMBERTO DE CAMILLIS

(Da "L'Osservatore Romano", 21 giugno 1936).

Miscellanea sacra

Profezie Messianiche

Il Salmo 16 (Vulg. 15)

1. Nozioni introduttive.

Autore di questo Salmo, come si ricava da più indizi — cf. v. 1; Atti 2, 25; 13, 35 — è David, il quale probabilmente trasfonde qui i sentimenti da lui provati in occasione del fatto narrato in 1 Sam. 26, 19 segg., quando con parole insolenti fu invitato a sfuggire alla persecuzione mossagli da Saul, riparando in territorio nemico; cioè — secondo una concezione di allora: cf. 2 Re 17, 25 segg. — a cessare di far parte del *possedimento* (*nahalat*) di Iahvè, e divenire adoratore di *altre* (*aherim*) divinità. David risponde nel Salmo che non si rifugierà in nessun altro che in Iahvè (v. 1), unico Signor suo e suo massimo bene (v. 2); dichiara fedeltà alla sua patria e ai suoi concittadini (v. 3), respinge l'idea di aderire a un *altro* (*aher*) Dio (v. 4), e più diffusamente si dichiara attaccato a Iahvè (5-8), con un particolare fiero accenno alla sua gioia di appartenere al *possesso* (*nahalat*) di Iahvè (v. 6). Questo desiderio di unione con Dio si svolge in espressioni iperboliche, in cui David esprime la speranza di non rimanere dopo morte staccato da lui, di « non vedere la corruzione », cioè « risuscitare » e raggiungere così il Signore.

Chi nega il Messianismo del Salmo comincia generalmente ad assegnargli tutt'altra origine, e significato che quello ora esposto. Il Salmista sarebbe stato malato, e avrebbe chiesto prima in modo generico l'aiuto di Iahvè, poi più precisamente il prolungamento della vita, la liberazione dalla morte; avrebbe poi molto peso per tale sistema interpretativo la versione del v. 10b con « non lascerai che il tuo pio veda la tomba » cioè « muoia », versione che con ragioni filologiche è sostituita alla tradizionale « non lascerai che ecc. veda la corruzione ». Lasciando da parte per il momento la questione filologica intorno a questa frase, che sarà chiarita nelle note, è da notarsi che all'insieme di questa esegesi ostano varie considerazioni, e anzitutto la forma letteraria e il valore religioso della composizione. La prima non permette in alcun modo che il salmo si classifichi con quegli

altri che si possono chiamare « canti di ringraziamento in occasione di una grazia ricevuta », p. es. Salmi 3. 6. 30. 31. 35. 41; Is. 38, 10 segg., perchè non ha certe caratteristiche, essenziali a tale genere retorico — vivida descrizione del proprio stato doloroso, ecc. —; la seconda stacca nettamente il Salmo 16, tutto intessuto di una spiritualità eletta, intensa, quale è raro trovare nel V. Testamento, da un'umile preghiera volta al conseguimento di un bene materiale, con cui non si saprebbe cosa avessero a che fare idee, come la ripetuta protesta di non voler seguire l'idolatria, la manifestazione della gioia di appartenere a Iahvè, ecc. È così escluso ogni riferimento del salmo a beni materiali e alla stessa vita corporale; sull'interpretazione spiritualista con tutta naturalezza si basa quella tipico-profetica (messianica), di cui le prime mosse ci vengono dagli Apostoli.

Essa infatti fu data da San Pietro nel famoso discorso della Pentecoste (Atti 2, 29-32) e in termini analoghi da San Paolo (ib. 13, 35-37). Il primo, dopo aver citato l'ultima parte del Salmo, dice che David « previde e predisse la risurrezione del Cristo: che egli non fu abbandonato nell'inferno, nè la sua carne vide la corruzione ». San Pietro non intende dare una prova della risurrezione di Gesù, che si sostiene su basi più dirette, quali le apparizioni, ma solo dimostrare che nel Salmo 16, 10 quella risurrezione era predetta, ossia dare l'esegesi di quel passo. A questo scopo il suo ragionamento è semplice e non ha bisogno di ulteriore commento: David parla della risurrezione e dell'esenzione dalla corruzione di qualcuno: ora David è morto, e si sa dove è sepolto, mentre Gesù morì, ma poi risuscitò, poichè l'abbiamo visto vivo; dunque David parlò non di sè, ma di Gesù. Così S. Pietro.

Ma come è possibile che il Salmo tratti del Messia, se, come si è detto sopra, riflette i sentimenti di David perseguitato e indotto a espatriare? Bisogna rispondere che la simultanea applicazione a due soggetti, di cui uno è quello che ha occasionato immediatamente la composizione, l'altro il Messia, è un fatto ammesso, e abbastanza frequente. Il Profeta parla di sè o altro soggetto umano, ma nel far ciò sceglie, guidato dall'ispirazione divina, parole e costrutti che convengono anche, o meglio, al soggetto superiore del Salmo, il Messia; solo che in simili casi ai due soggetti le singole frasi, o parti, si riferiscono in maniera e in misura diversa. Nel Salmo 16 si riferiscono più rigorosamente a David che al Messia i vv. 1-9, contrariamente a quanto succede dei vv. 10-11.

Abbiamo detto di 1-9 « più rigorosamente » non « esclusivamente » a David. Si può infatti rilevare più di un riscontro nella vita del Messia

venuto anche con quel tratto e le sue idee principali: invocazioni, tentazioni di abbandonare Dio, ecc. Che Gesù abbia intensamente invocato l'aiuto divino nella sua vita mortale, per i suoi e anche per sè, in rapporto alle sue sofferenze, è cosa nota dal N. T.: invocazioni al Padre in tempo della passione; Ebr. 5, 7 ecc.; facilmente le espressioni riferenti all'idolatria hanno riscontro nelle diaboliche tentazioni di servire un altro Dio (Mt. 4, 8; Luc. 4, 7) e in quelle che al tempo della passione come affermano i Padri il diavolo mosse ancora a Gesù secondo la minaccia fatta dopo la prima (4, 13) di tornare ad occasione più opportuna (cf. Zorell); in tutta la vita di Gesù è riflettuta l'aspirazione a Dio, la dipendenza e l'unione con lui. Certo in Gesù Cristo pienamente si avverarono i vv. 10-11 e in maniera tale che siamo indotti ad ammettere che David parlò qui di sè in termini molto vaghi, parlò invece, con la massima precisione della Risurrezione e dimora di Cristo alla destra del Padre.

Così non si rompe il Salmo, nella sua unità letteraria, come sarebbe se si riferisse parte a David parte a Gesù; si ottiene una interpretazione pienamente conforme alle istruzioni recentemente impartite da un documento pontificio (Decr. C. B. 1 luglio 1933, I; A. A. S. 25, 344) e all'esegesi apostolica, che San Pietro aveva probabilmente imparato da Gesù in una di quelle apparizioni, in cui il Maestro istruiva gli apostoli, mostrando loro come «secondo Mosè, i Profeti e i *Salmi* doveva il Cristo patire e *risorgere da morte* il terzo giorno». (Luc. 24, 44. 46).

In base al criterio del contenuto, ritengo che il Salmo sia diviso in distici con un verso di apertura e uno di chiusura: questi per il contenuto più generico sarebbero indipendenti dal resto, in vicendevole richiamo, invece, tra loro. L'espressione è qua e là rude e non evidente (v. 4); alcune immagini sono ardite, e insolite, per effetto della spontaneità del getto, e dell'alta antichità della composizione. Vi è qualche somiglianza col Salmo 11.

[Cf. Vaccari in *Biblica* 14(1933), 408; in *La Redenzione: Conferenze, ecc.* Roma, 1934, p. 165; e in *V. D.* 13 (1933), 321; inoltre Lagrange in *R. B.* 1905, p. 192. Sul metodo generale a cui si riporta l'esegesi data v. Vaccari: *La Théoria* ecc. in *Biblica* 1 (1920), 16; Mariès: *Études prélim. à l'édition de Diodore de Tarse*, ecc. Paris 1933, sgg. - Al v. 1 Conder: art. *Writing* in *Murray's Bible Dict.*; S. Langdon: *Babylonian etc. musical terms* in *Journal of R. Asiatic Soc.* 1921, p. 170. - Al v. 4 sulle alleanze e riti relativi cf. Médebielle in *Biblica* 2 (1921) p. 163 sgg. - Al v. 10 cf. gli studi cit. del Vaccari].

2. Versione.

¹ Miktam. Di David.

Proteggimi, o Dio,
perchè mi rifugio in te.

² Io + dissi + a Iahvè: «Signor mio sei tu,
il mio bene non è sopra di te»;

³ + e + ai Santi, che sono in terra:
«Quelli sono [] i potenti, in cui []risiedel ogni mio diletto».

⁴ Sono molti i guai di coloro
[]chel seguono un altro []diol:.
giammai io farò loro i sanguinosi sacrifici,
nè mai ammetterò i loro nomi sulle mie labbra.

⁵ Iahvè, parte che spetta a me e mio calice,
Tu sei il sostenitore della mia sorte.

⁶ Le funicelle caddero per me in luoghi ameni:
sì! il mio possedimento mi piace tanto!

⁷ Benedico Iahvè, che m'istruisce:
perfino di notte mi ammonisce il mio interno.

⁸ Io tengo Iahvè davanti a me continuamente:
poichè egli è alla mia destra, non vacillerò.

⁹ Perciò si rallegra il mio cuore
e giubila l'anima mia:
anche il mio corpo si sente sicuro

¹⁰ che tu non lascerai la mia anima in balia della morte,
nè permetterai che il tuo pio sia soggetto alla corruzione,

¹¹ []mal mi indicherai il cammino della vita.

Sazietà di gioie []avrò alla tua presenza,
[]sazietà di delizie alla tua destra, per sempre.

3. Note.

1a. *Titolo.* Il termine *miktām*, che sta in capo al presente Salmo, e ai Salmi da 56 a 60, designa certo un genere particolare di composizione, ma quale precisamente non sappiamo. Nell'ebraico moderno vale press'a poco « epigramma ». I LXX hanno *stelographia*, ma non si può dire come questa parola si colleghi con *miktām*, nè a sua volta è chiara: « Iscrizione su una colonna » (? cf. Vg. *tituli inscriptio*), o, secondo il Conder, « scrittura su una tavoletta » (?). Le altre versioni si differenziano ancora molto: Aq. Sy. S. Girol. ne fanno due aggettivi, « Dell'umile (rad. *MWK*) e semplice David »; i rabbini « Salmo prezioso come oro (*kethem*) ». Il Langdon crede *miktām* nome di uno strumento speciale, a percussione, che avrebbe servito ad accompagnare il canto: cf. l'assiro *naktamu* « coperchio ». È probabile che in base al *-graphia* dei LXX si possa correggere *miktāb* (scambio *B-M*), cioè semplicemente « scritto, composizione », termine noto da Is. 38, 9, dove designa il cantico composto da Ezechia in ringraziamento a Dio d'una guarigione ottenuta.

1b. *Fiducia in Dio.* Questo primo verso che per il senso, come per il ritmo, sta a sè, enuncia il motivo inferiore del salmo, consistente in quel senso diffuso di completo abbandono alla bontà divina, che anima tutta la composizione. Analogamente si aprono i Salmi 7 e 11, ma quel pensiero ritorna spesso nella Bibbia, con le stesse parole. Nella radice verbale corrispondente a *proteggimi* c'è l'idea di « sorvegliare, custodire, difendere, Vg. *conserva* »; l'altro verbo è usato nella frase, che qui è ellittica, « rifugiarsi sotto le ali di uno » detta del suddito rispetto al sovrano, del debole rispetto al forte, e soprattutto dell'uomo rispetto a Dio. Sotto il suono di queste parole, poché come in un gemito, è il senso della filiale fiducia in Dio, e il riflesso della grande afflizione in cui il Salmista si trova.

2-3. *Dichiarazione di attaccamento a Dio.* Il Salmista protesta di non saper trovare bene che in Jahvè e nel suo servizio, ma ciò fa, richiamando una promessa fatta precedentemente. Si tratta di una specie di breve professione di fede jahvista, espressa nei due aspetti essenziali, dogmatico (2a: monoteismo) e morale (2b: amor di Dio), che assai opportunamente David rinnovava nel tempo in cui era fortemente pressato a scostarsene. Accanto alla fede religiosa vi è l'elemento nazionalistico (v. 3), che era per sè in ogni occorrenza unito a quella e in modo singolare lo era per David nell'occasione a cui si rifà il Salmo.

2. Le idee di questo verso sono simili a quelle del Salmo 73, 25-28. Il Salmista ricorda di *aver detto* (è da leggersi la forma normale in *-ti*) altra volta la stessa formola. La frase *Signor mio sei tu* contiene il riconoscimento della divinità di Jahvè, che il Salmista ripete a completare dall'aspetto positivo il rifiuto di riconoscere per tale, per es., Astarte, o Moloc, ecc. *Non è, o va sopra di te* vuol dire: « non ho bene più alto, maggiore di te; dei miei beni il primo sei tu »; David, insomma, non ha nè può avere, nè cerca di avere oggetto più degno del suo culto, e più ricco di soddisfazioni. Altri traducono, o correggono (Duhm) « non è fuori di te »; ma il salmista fuori di Dio ama ancora « i Santi che sono in terra », la sua patria, in fondo, per cui rivela pure qualche palpito d'affetto.

3. *I Santi* sono gli abitanti della Terra Santa, come vengono chiamati anche in Daniele 7, 18-21, Atti 9, 13 ecc. Tal nome è scelto in opposizione a quelli di « impuri » e « terre impure » che si davano ai pagani e ai loro paesi, o forse tende a indicare il popolo coi suoi sacerdoti. *Terra* sta per « questa terra, il regno di Giuda ».

Le parole che seguono non sono più in seconda persona, perchè effettivamente David non aveva fatta una dichiarazione ai connazionali, come l'aveva fatta a Jahvè; quelle parole manifestavano e gli ripetevano un pensiero familiare: Il mio piacere è nel mio popolo; mi si costringe a cercarmi altrove dei potenti, o magnanimi, il loro appoggio, ma ciò non avverrà mai; i miei appoggi, i miei nobili protettori son qui nel popolo di Jahvè. Analogamente il Vercari: « Tutto il mio affetto è per loro ». A *potenti* si legge lo stato assoluto (*-ini*). Si è spostato il *v* da « e i potenti » (manca in 9 mss.) all'inizio del verso. *In cui:* alla lett. « in essi ».

4. *Ripulsi dell'idolatria*, con tono sdegnoso e forte, conveniente a cosa che ispira orrore; nuova variazione del tema dell'attaccamento a Jahvè.

4. - *Seguono un altro dio* è alla lett. « comprano un altro » (*aher*; trattandosi di divinità vale « straniero, alienigena »; cf. Introd.), col verbo che in Es. 22, 15 è usato per il contratto matrimoniale, « dotarsi una fanciulla » pagandone il prezzo al padre. Si sa che le relazioni fra la Divinità e il fedele erano spesso indicate con termini riguardanti i rapporti coniugali, per la particolare nota di « fedeltà » che essi rivestono, a quel modo che l'idolatria è chiamata « fornicazione, ecc. »: Salm. 73, 27; 106, 39; ecc. *I guai di coloro* è nel testo « i loro dolori »; l'ellissi del relativo è normale in poesia: cf. Joüon § 158a. La seconda parte del versetto respinge il culto idolatrico nelle sue principali manifestazioni del sacrificio e della preghiera. *Verserò loro delle libazioni* (lett. « le loro l. »), *i loro nomi* si riferiscono agl'idoli (*loro*, masch.), da ricavarsi a senso da verso preced. *Io farò loro i sanguinosi sacrifici*, a. l. « verserò le loro libazioni di sangue », come fanno i pagani. L'epiteto non restringe l'orrore ai sacrifici cruenti, ma li qualifica per quelli che erano di solito. Del resto la frase equivale in fondo a « non stringerò alleanza con loro », secondo l'idea per cui la fedeltà di un adoratore era concepita come un'alleanza tra lui e la Divinità, alleanza che veniva consacrata con riti sanguinolenti: cf. Es. 24, 8 ecc. e il lat. *foedus ferre*. Perfino le alleanze fra privati erano cementate col sangue, bevendosi ognuno dei due contraenti il sangue dell'altro, o mescolandosi il sangue dei due; ciò era noto anche agli scrittori classici: *Erod. Hist.* 1, 74; 3, 8; 4, 70; *Tacito. Annales* 12, 47, ecc. L'altro stico costituisce un crescendo in quanto esprime il proposito di non nominare neppure gli idoli (in ebr. *shiqqas*, etimologicamente « cosa abominevole »), come era nella legge e nella tradizione ebraica Es. 23, 13; Deut. 5, 11; Os. 2, 16, 17. Invece che « Baal » si diceva *boshet* cioè « obbrobrio » anche nei nomi propri: Ishbaal-Ishboshet, ecc. *Non ammetterò* cioè « invocherò », alla lett. « prenderò ».

5-6. *Jahvè porzione del Salmista.* Svolge il motivo opposto a quello del v. 5, continuando poi fino al v. 8. L'appartenere a Jahvè costituisce per David una ricchezza, anzi il suo patrimonio. In dipendenza da questo assunto sono il concetto della distribuzione a sorte e il traslato delle funicelle, che qui ricorrono.

5. Nella prima frase *menath helqi, heleg* ha il suo senso etimologico di « parte spettante a uno in seguito alla divisione dei beni » (*HLLQ*, dividere). La frase cioè materialmente varrebbe « parte della parte spettante a me », espressione ridondante per la semplice *parte spettante a me*, come s'è tradotto. L'idea è che « le ricchezze, i fondi » del Salmista consistono nel « possesso » di Jahvè. Jahvè è chiamato ancora *calice* o « bicchiere » del Salmista. È un traslato, per « designatore della mia sorte » — concetto svolto nel v. seg. — derivato dall'uso di tirare le sorti per mezzo di sassolini messi in un bicchiere. Il *gōrāl*, tradotto più sotto per « sorte » è corradicale dell'arabo *giāral, giārwāl* « pietruzza ». Nel Salmo 11, 6 la sorte degli empi è indicata così: « Farò piovere sugli empi carboni accesi e zolfo ecc., (come) porzione del loro calice »;

si ricordi poi l'evangelico « Potete bere il calice che io berrò? » cioè seguire la mia sorte? » di Matt. 20, 22 e « Passi da me questo calice » di Matt. 26, 39. Alcune espressioni arabe tuttora in uso riflettono la stessa idea. *Sostenitore della sorte di uno* è la guida di lui e più propriamente « colui che anima e conduce a buon fine le sue azioni »: cf. il grido nazionalistico arabo « Allah sostenga la mia sorte! ».

6. Svolgimento della prima parte del tema enunciato in 5. *Lo funicelle* si usavano per le misurazioni agrarie, in occasione di contratti, successioni ereditarie, spartizioni dopo la conquista, ecc. (cf. Salmo 78, 55; Gios. 17, 5-14; Am. 7, 17 ecc.) e qui valgono quanto la « misura » stessa. Già nell'ebraico in alcune espressioni prevaleva questo senso traslato. In bocca al Salmista tutta la frase è metaforica, e si riferisce ancora al possesso di Iahvè, come nel v. 5; in bocca a Gesù Cristo indica la Chiesa, possedimento da lui conquistato, di cui si compiace eternamente. Cf. anche Salm. 2, 8; 22, 28. A *luoghi ameni e deliziosi* corrisponde propriamente un neutro, *delectabilia*. La forma del testo corrispondente a *mio possedimento* è forse da correggersi in quella solita. Ma cf. *Jouon* § 89 n. *Piace tanto a me* a. lett. « è bello per me ».

7-8. *Iahvè guida e sostegno del Salmista*. Questo gruppo completa opportunamente il preced., e spiega il frutto che si trae dal possesso di Iahvè.

7. *Benedire* anche nelle nostre lingue è diventato sinonimo di « lodare, ringraziare ». Il secondo membro ricorda un caso particolare dei benefici di Iahvè: quel buon pensiero notturno, che solleva il Salmista sentire, era la voce del Signore, che anche allora si curava del suo divoto. *Il mio interno* è nel testo *i miei reni*, che in unione col cuore erano dagli Ebrei concepiti come gli organi dell'azione spirituale, sede delle sensazioni (Salm. 73, 21; Prov. 23, 16; Giob. 19, 27), dei pensieri e della coscienza (Ger. 12, 2; Sal. 139, 13). Confrontare anche le frasi « conoscere, scrutare il cuore e i reni » nel senso di penetrare l'interno, leggere le intime affezioni: Salm. 7, 10; Ger. 11, 20, ecc. Tale istruzione tacita e sommessa sentiva il Salmista anche nelle ore della notte, in cui la meditazione della legge (cf. Salm. 1, 4) al pio israelita comunicava i buoni pensieri e in essi l'insegnamento divino. *Mi ammonisce* come in Is. 8, 11.

8. Si localizzava *alla destra*, oltrechè un alto dignitario, come il compagno nel regno (Salm. 110, 1), la Regina (1 Re 2, 19; Salm. 45, 10) anche il difensore di uno (Is. 41, 43; ecc. Salm. 109, 31; 121, 5). *Vacillare* in senso fisico e spirituale ha chiaro riferimento all'attuale situazione del Salmista. Altri, come i LXX: *non sarò rimosso dal mio stato di godimento spirituale*.

9-11a. *L'arvenire*. Il Salmista getta uno sguardo fiducioso al futuro, fidando in Iahvè per la vita e per la morte; nella significazione messianica tale prospettiva si precisa nel vaticinio della gioia del Messia per la certezza del suo trionfo (v. 9), della risurrezione (v. 10-11a) e della sua ascesa e dimora alla destra del Padre (v. 11 bc).

9. - La frase *si rallegra il mio cuore*, abbastanza frequente, corrisponde alla nostra « mi rallegro di cuore ». *Gloria* è qui sinonimo di « anima », nel qual senso si trova soltanto in Gen. 49, 6, e nei Salmi davidici, in cui ricorre più volte: 3, 4; 7, 6; ecc. Probabilmente essa è originata da formole di cortesia in cui « la tua gloria » equivaleva a « tu », come presso di noi « Maestà, Signoria » ecc. Presso i LXX-Vg. *glōssa* (*lingua*) rappresenta un *doxa*. Da notarsi poi che « cuore » e « anima » rappresentano rispettivamente l'organo vitale e la personalità spirituale di fronte al *corpo* (alla lett. « carne ») del terzo stico. La menzione di questo è opportuna in quanto l'oggetto di cui il Salmista *si sente sicuro* (nel testo « abiterà in sicurezza »), cioè di non essere lasciato agli inferi, ecc., riguarda anche il corpo. Il versetto vale: « Io mi rallegro e giubilo e sono sicuro che... », e ne dipendono le espressioni dichiarative seguenti.

10. L'ebraico dice: « Non lascerai... nello (allo) Secol » cioè al luogo sotterraneo e oscuro, in cui, come nell'Ade o Averno dei classici, si radunavano le anime dei morti; idea continuata in parte nel Limbo cristiano. Ma il verbo, che vale propriamente « cedere a, affidare a » (cf. Es. 23, 5; Giob. 39, 14; 2 Cron. 12, 5; 32, 31; Ne. 9, 28) mostra che lo Secol qui è concepito come qualcosa di personificato; in fondo *la Morte*. Dell'insieme dei contesti in cui la parola ricorre, si deduce che è *hasid, pio*, il « Santo » per definizione, colui che fondamentalmente in tutta la sua vita è volto verso Dio, quindi, sia nella prosperità che nella sventura, guarda a Lui, crede e spera fermamente in Lui. In due luoghi paralleli del N. T., Marco 1, 24 e Luc. 4, 34, *Santo* (cioè *hasid*) *di Dio* è sinonimo di Messia. Intorno a *shahat* vi è una gran questione: se quel nome voglia dire qui « fossa, sepolcro », come spesso nella Bibbia, e quindi il Salmista domandi *di non vedere la tomba*, cioè di « non morire » ottenendone una facile via alla negazione del messianismo del Salmo o se voglia significare « corruzione », come hanno le antiche versioni, anche in altri luoghi. Qui si sono seguiti i più recenti studi nel campo cattolico (Vaccari), dai quali l'antica interpretazione è mostrata legittima, ed estesa con solide considerazioni di ordine filologico anche a Giobbe 9, 30, 31; 17, 13-14; Salmo 49, 10, ove è ancora la frase *vedere la corruzione*, e Salmo 55, 24, dove a vista di chiunque è più sensato tradurre « pozzo di corruzione, o perdizione » — Vg. *puteus interitus* — che « pozzo della fossa ». Del diverso riferimento a David e a Cristo si è parlato sopra.

11a. *Il cammino della vita* è come dire « che conduce alla vita »: vedi Prov. 2, 19-20; 10, 17; 15, 24 ecc. e cf. Zorell. Il pensiero completa opportunamente quello che precede.

11bc. *Il premio della fiducia in Dio*. Il verso dell'epilogo conclude mirabilmente con la certa visione delle gioie che godrà colui che, rifugiato in Iahvè, ne avrà avuto la protezione (cf. v. 1). *Alla tua presenza*, propriam. « col tuo volto, in unione con te », col Padre, nel caso di Gesù. A *delizie* corrisponde un aggettivo sostantivato neutro, *delectabilia*. La permanenza *alla destra di Dio* ricorre in altre profezie riferite al Messia, e nel N. T., ove è l'ultima cosa che si dice di Gesù: Salm. 110, 1; Luc. 22, 69; Atti 7, 55-56.

G. R.

NECROLOGIO

M. R. P. D. FERDINANDO FERIOLI

B. D.

Alla distanza di poco più d'un anno un altro grave lutto ha colpito la Famiglia religiosa del Gallio: il 17 dello scorso febbraio, alle ore 6,20, si spegneva serenamente nel bacio del Signore il M. R. P. D. Ferdinando Ferioli.

È scomparso a soli 55 anni! Di tempra ancor vigorosa, sebbene leggermente scossa da qualche tempo, nulla lasciava presagire una fine così repentina. Ora altro non resta che inchinarci dinanzi agli arcani disegni di Dio, che volle chiamare a sé il suo Servo, mentre nel delicato ministero sacerdotale portava ancora il contributo di un'attività veramente preziosa.

Nobilissima figura di Religioso e di Sacerdote, P. Ferioli era altamente compreso della propria missione e la compiva col più fervido entusiasmo. Nelle varie mansioni affidategli dai Superiori, dimostrò costantemente il fervore generoso della sua opera intelligente e illuminata e tutte le disimpegnò con alto spirito di sacrificio e di comprensione. Era di poche parole, ma di grande bontà di cuore; ed i giovani - che hanno mirabili intuizioni - si stringevano a Lui con fiducia, con affetto, con sentimento, direi quasi, di venerazione. Tutti ricordano lo zelo con cui Egli si adoperava a trasfondere nei loro cuori giovanili l'amore alla pietà, alla gentilezza, alla rettitudine cristiana; tutti ne ricordano il carattere bonario, il tratto mite e signorile, il portamento dignitoso ed umile ad un tempo, ch'erano chiaro riflesso delle virtù che adornavano il suo spirito.

Oggi P. Ferioli non è più; ma per lungo tempo rimarrà di Lui affettuoso ricordo tra i suoi Confratelli, tra quanti lo conobbero e ne apprezzarono le belle doti di mente e di cuore.

La sua immatura scomparsa è per l'Ordine nostro lutto ben grave e lo sentiamo tanto più profondamente, quando si pensa all'urgente necessità di operai del Signore nel campo educativo dei nostri collegi. Pur tuttavia ci conforta il pensiero che P. Ferioli continua e perpetuerà in Cielo il suo Sacerdozio per il bene delle anime ancora militanti su questa terra e per l'incremento dell'Ordine, di cui fu sempre Figlio affezionato e fedele.

Nato a Cento (Ferrara) il 22 dicembre del 1880 da Ambrogio e Maria Gamberini, era venuto tra i PP. Somaschi ancor giovinetto. Compiuto l'anno di Noviziato a Somasca nel 1897 e ammesso alla professione religiosa solenne nel 1901, attese con esito lusinghiero ai suoi studi a Venezia, a Como, a Roma, a Treviso, dove fu ordinato Sacerdote il 27 dicembre del 1904.

Dal 1907 al 1917 fu al Gallio, per alcuni anni come Insegnante dei Prefetti e Insegnante di Religione e poi come Direttore Spirituale. Dopo un breve periodo di servizio militare, fu dal Ven. Definitorio del 1917 designato

come Parroco a Somasca, dove rimase fino al 1926, disimpegnandosi per qualche anno anche l'ufficio di Prevosto. Passò quindi nella casa di S. Maria Maggiore, a Treviso, prima come vicesuperiore e poi come Superiore. Nel 1952 fu destinato dall'obbedienza ad altri uffici meno onerosi, anche per meglio provvedere alla cura della propria salute, che da qualche tempo appariva alquanto deperita; finché nello scorso anno, per deliberazione del Vener. Definitorio Generale, ritornava nel Collegio Gallio per riassumere l'incarico di Direttore Spirituale e di Insegnante di Religione, incarico che assolveva con tutto il fervore della sua pietà e del suo entusiasmo.

Ma non si esauriva qui tutta l'attività di P. Ferioli: con un'assistenza vigile, delicata, paterna attendeva pure alla formazione spirituale delle associazioni interne di Azione Cattolica, e le veniva coltivando con tanto zelo che di esse volle interessarsi finché gli rimase un po' di energia, quasi desiderasse consacrare loro l'ultimo palpito del suo cuore, l'ultima risorsa del suo corpo stremato.

L'opera dunque del P. Ferioli più che utile era preziosa nel Gallio. Purtroppo venne presto a mancare. Dapprima un forte raffreddore obbligò il caro Confratello ai maggiori riguardi; poi sopravvenne una broncopolmonite che doveva trascinarlo inesorabilmente alla tomba. Il male era grave e Padre Ferioli, che conservò perfetta lucidità di mente fino a poche ore prima della morte, aveva ormai intuito di essere giunto al termine del suo pellegrinaggio terreno. Ma non dimostrò nessuno sgomento; come per tutto il corso della malattia aveva dato prova d'una forza d'animo sorprendente che edificava e commoveva, così anche nelle ore estreme mantenne la calma rassegnata e paziente che gli veniva dalla Fede e dalla grazia di Dio. Lieto di aver ricevuto in perfetta consapevolezza tutti i carismi della nostra santa Religione, confortato dalla visita e dalla Benedizione di S. E. Mons. Alessandro Macchi e del Rev.mo P. Generale, si assopì mormorando preghiere, giaculatorie e spirava placidamente. Il suo transito fu sereno e calmo, proprio quello delle anime forti. Era il Sacerdote buono, il Figlio devoto di S. Gerolamo che compiuta la sua giornata, rispondeva con tranquillità di coscienza e di cuore alla chiamata del Signore.

P. D. Alfredo Fazzini.

Como, Marzo 1936.

RECENSIONI ed altre notizie bibliografiche

P. Luigi Zambarelli C. R. S. — "L'OPERA POETICA DI FAZIO DEGLI UBERTI", Rapallo - Scuola Tipografica Orfanotrofio S. Girolamo Emiliani - 1936.

In questo studio, breve ma esauriente, l'A. esamina la vita errabonda e il carattere non sempre encomiabile di Fazio degli Uberti; ne espone con molta competenza l'opera poetica, lirica e didascalica, mettendone in evidenza i pregi riconosciuti.

Lisia - "L'ORAZIONE PER L'INVALIDO", - (Orazione XXIV) Introduzione e note di G. Rinaldi - Paravia - L. 3.

Appartiene alla collezione Biblioteca scolastica di scrittori latini e greci. Il nostro P. Rinaldi col presente testo scolastico, oltre che nella dottrina filologica, si dimostra competente anche nello spianare la via alla comprensione dei classici a vantaggio della gioventù studiosa con un commento ricco e minuzioso.

Rileviamo con piacere che del medesimo P. Rinaldi è citato per ben due volte l'opuscolo: Note sulle profezie messianiche della Genesi dalla autorevole Riv. Diocesana Milanese, ufficiale per gli atti arcivescovili, n. 6. anno XXVII (giugno 1936), nell'articolo: Guida per la spiegazione della Dottrina Cristiana, fra le opere che i Parroci devono consultare, giudicandolo assai chiaro, completo, adattato al tempo.

Antonio Jácono - "ARMAND GODOY", - Edizioni Latine, Milano 1935-XIII

In questo Antonio Jácono scruta e analizza acutamente la personalità di Armand Godoy, il pensiero e l'arte, l'opera veramente originale di questo poeta cristiano, poeta di viva fede di grande sentimento, di sorprendente magistero d'arte, degno di essere più conosciuto anche in Italia.

Armand Godoy - "LE LITANIE DELLA VERGINE", - Versione poetica italiana di Vincenzo De Simone, con una prefazione di P. Vittorio Facchinetti e una nota dell'Autore. - Edizioni Latine - Milano.

È un elegante volume molto indicato quale dono: è un gentil fiore di poesia. Ciascuna invocazione delle Litanie è tradotta in una lirica di dodici versi; e sono liriche piene di commozione e di sentimento, pervase da un'onda di musicalità raffinata, ricca di tonalità nuove, che da una robustezza sonora passa spesso a una estrema delicatezza. Arte sincera, profondamente sentita, nella quale due vere anime di poeti vibrano insieme: quella di Armand Godoy e quella di Vincenzo De Simone.

Direttore responsabile - P. GIOVANNI SALVINI

V. Imprimatur, Chiavari 8 Luglio 1936
C. PIETRO SORACCO Vic. Gen.